

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 7 - 8 aprile 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## DIRE NO!

Proletari, compagni!

La società italiana, rinnovata e «uscita» dalla Resistenza, con la sua costituzione ricca di diritti (ma ancor più di doveri), si è trovata ultimamente di fronte a fatti che la sconvolgono, come la guerriglia degli studenti contro le istituzioni.

Essa non ha mancato di inghiottire anche questo rospo: tutte le forze politiche giostranti in parlamento hanno saputo da che parte schierarsi, chi rafforzare, chi armare. E il rospo, per la verità, non era poi tanto grosso quanto potevano farlo apparire alcuni episodi di violenza.

Ma il rospo grosso è la crisi sociale: è la disoccupazione, la caduta del salario reale, l'emarginazione, il lavoro nero e clandestino, la condizione del lavoro e del non-lavoro femminile, la situazione della donna e dei giovani in questa società disumana (presa a modello, nelle sue tradizioni democratiche, per dare un volto «umano» al socialismo!).

È con la crisi sociale, infatti, che i nodi vengono al pettine: lo sviluppo dell'economia capitalista, della società basata sul lavoro salariato, sul profitto, sull'estorsione del plusvalore, sullo scambio di merci, questa società analizzata profondamente da Marx, non può non generare tutto quello che sta generando e che i riformisti cercano di nascondere con le loro frasi, le chiacchiere eterne dei conciliatori, i soliti progetti di legge inghiottiti, prima che da mille e mille «emendamenti», da una realtà che procede in senso opposto.

Le uniche riforme che si attuano sono quelle volte alla riduzione del costo del lavoro e al rafforzamento della violenza dello Stato democratico. Tutta la scienza politica di

destra e di sinistra, pur nelle diversità di grado, perviene a questa verità borghese: producendo merci, dobbiamo produrle a buon mercato, per venderle all'estero. Gran verità davvero, di una miserabile scienza serva del profitto!

È questa la base non solo di uno sfruttamento accresciuto del lavoro umano, ma delle future guerre alle quali saremo chiamati per la «salvezza della patria».

Proletari, compagni!

A tutto ciò la classe proletaria deve saper dire: No!

Dire no a partire dalle lotte economiche immediate.

Dire no ricongiungendo la propria lotta in difesa del salario e del posto di lavoro a quella dei disoccupati e dei giovani, delle donne e di tutti gli strati che lo sviluppo borghese relega in ghetti mostruosi.

Dire no rifiutando il ruolo di tutrice dell'ordine che l'opportunismo vorrebbe farle svolgere, sotto il pretesto che questo ordine, che ci calpesta in fabbrica e fuori, sarebbe da difendere come bene prezioso.

Dire no a tutte le misure prese dopo mille tergiversazioni e contatti «privilegiati» sulla pelle degli operai, e questo non tanto per l'entità di tali misure in sé e per sé, quanto per il loro senso, per la loro logica di conciliazione fra le classi e di responsabilizzazione del proletariato nella gestione dell'ignobile economia borghese.

Dire no per riconquistare la propria autonomia di classe, la propria strada di classe alla rivoluzione proletaria, anticapitalista.

## LE FATICHE DEI SINDACATI NON SONO FINITE MERITANO UN PREMIO!

Luciano Lama è decisamente soddisfatto (cfr. dichiarazioni a «L'Unità» del 1° aprile) e ne ha ben donde. La Trinità sindacale ha raggiunto l'obiettivo, indubbiamente prioritario per il capitale nazionale, di permettergli di ridurre il costo del lavoro alla chetichella, invece che con atti clamorosi di imperio, e perfino dandosi l'aria di aver... ceduto, contro voglia, alle pretese operaie. Il gioco di prestigio è riuscito: la soddisfazione è legittima.

«La scala mobile, come strumento essenziale a difesa dei salari, è salva». Due menzogne in una. La scala mobile non è affatto uno «strumento essenziale»: può esserlo, in parte, solo se ha dietro di sé e con sé quell'unico strumento essenziale in difesa del salario che è la lotta di classe. Quanto all'averla «salvata», è come se si dicesse: tolgo tre pioli alla scala invece di distruggerla; dunque la scala resta! Per gli «idealisti» del sindacato ultimo modello, se è salva l'idea, il concetto, la categoria, è salva la realtà! Prendetevi la scala mobile come «idea», o proletari: è questo che importa...

Allo stesso modo, si è salvato il principio della «contrattazione integrativa»; quanto alla realtà, si è assunto l'impegno di tagliarle le unghie, le sole che minacciano il capitale, cioè le richieste in ordine al salario e al tempo di lavoro. Per Lama, anzi, la prima «trappola» in cui gli operai potrebbero cadere è quella «costituita dalla illusoria prospettiva di scatenare una offensiva salariale a livello aziendale e non di portare avanti con energia e fermezza le piattaforme che fanno perno sull'impegno del sindacato, anche in azienda, a controllare e negoziare l'organizzazione del lavoro, gli investimenti, l'occupazione»; prospettive «illusoria», evidentemente, perché chi la caldeggiasse si troverebbe di fronte i cani da guardia non solo aziendali e governativi, ma sindacali...

Terza vittoria: si è impegnato il governo, d'ora in poi, «ad affrontare le questioni del finanziamento dell'economia italiana attraverso le imposte dirette, cioè con misure fiscali per definizione più eque e generalizzate». Anche qui, è l'idea che ha trionfato: nella cruda, volgare realtà, è arcinoto che le imposte dirette sono pagate sicuramente dai lavoratori attraverso le trattenute sui salari e regolarmente evase dagli «altri», a prescindere poi dai riflessi della tassazione anche diretta sul costo della vita.

Naturalmente, gli squilli di tromba vanno alle «contropartite» che i proletari avrebbero ricevuto tramite i sindacati, cioè gli ennesimi impegni del governo e della confindustria ad affrontare in concreto i problemi dell'occupazione, dello sviluppo delle forze produttive, degli investimenti del Mezzogiorno ed altre fanfaluche, la lotta per le quali, «chiaramente orientata ad uno scopo di interesse nazionale», metterà un giorno quella che si ha la faccia di chiamare «l'organizzazione dei lavoratori» in condizione di «partecipare alla elaborazione in corso di un programma di sviluppo economico nazionale, per dare un necessario contributo di merito alla definizione delle proposte e per assicurare il suo appoggio e la sua forza di massa alla realizzazione di tale programma».

Così, l'ultima vittoria diventa in realtà la prima e... l'unica: «lo spirito di intesa pur portato più volte ai limiti di rottura da parte del governo e delle forze politiche conservatrici, ha vinto contro la strategia dello scontro, la ricerca di puntare al peggio come se dalla distruzione di ciò che esiste dovesse sorgere inevitabilmente l'età dell'oro e non, più probabilmente, il caos o il peggio»: discorso che non è, beninteso, rivolto alle frange padronali «conservatrici», ma ai reparti d'avanguardia della classe operaia affetti da mentalità «corporativa» e

minacciosamente propensi a turbare l'ordine pubblico; e che si completa col «peso del tutto particolare» attribuito dal buon Luciano alla riforma della polizia, problema che «se risolto con una esaltazione [badate bene] dei vincoli unitari [alla faccia] fra poliziotti e lavoratori, può rappresentare un importante contributo al ristabilimento dell'ordine democratico e al rafforzamento della democrazia».

\* \* \*

Soddisfatti gli industriali, a cui nome *La Stampa* del 3 aprile elenca tutto ciò che «il senso di responsabilità» dei sindacati ha permesso di ottenere attraverso una successione di piccoli morsi in sordina all'osso galargamente spolpato del salario: «eliminazione della scala mobile dal calcolo delle indennità di anzianità; blocco parziale o totale degli scatti di scala mobile per gli stipendi oltre i sei-otto milioni; abolizione delle scale mobili privilegiate; riduzione dell'incidenza sul paniere dei giornali, trasporti ed elettricità; abolizione delle sette festività e impegni contro l'assenteismo; impegno di contenere le richieste salariali nelle contrattazioni aziendali; impegni per un uso più elastico dello straordinario, scaglionamento delle ferie, maggiore mobilità; impegno di ridiscutere gli istituti dell'indennità e degli scatti di anzianità e altri automatismi contrattuali».

E il giornale agnellesco - puntiglioso nell'elencazione dei trionfi nazionali - dà atto ai sindacati delle loro pesanti «fatiche»; non solo, ma aggiunge: «non sembra ingiusto [anzi è «consigliabile»] che quando il sindacato s'impegna a far la propria parte nel programma di austerità e contro l'inflazione, veda poi accolta la sua richiesta di partecipare, accanto ai partiti, all'elaborazione di un "programma di sviluppo nazio-

nale" che restituisca obiettivi e fiducia alla Nazione».

Tutto liscio, dunque? Ahimè, non ancora: volta pagina, e leggi in penultima che «il malcontento è diffuso tra i lavoratori»; che «non mancano casi di contestazione, anche molto vivace»; che «all'interno delle varie organizzazioni di categoria si fa resistenza alla volontà della segreteria della Federazione unitaria di contenere al minimo le rivendicazioni salariali nelle piattaforme per i contratti integrativi aziendali». Ragione di più per «associare» la S.S. Trinità alle decisioni «di interesse nazionale» nel giusto riconoscimento che, purtroppo, «le fatiche dei sindacati non sono finite!».

Anche l'assemblea del Lirico, a Milano, tenuta il 6 aprile dalla «sinistra sindacale» (cioè AO-PDUP soprattutto), si inserisce nel quadro delle «fatiche» che li attendono; non nel senso che la sinistra sindacale costituisca effettivamente un'«alternativa» (il suo discorso è del tutto riquadrato nella linea confederale), ma per il fatto che il malcontento nella classe esiste veramente e, in parte, per ora, è la «sinistra sindacale» che tenta di «cavalcarlo». Ma su questo argomento torneremo nel prossimo numero.

Se si aumentasse, intanto, lo stipendio a Lama - Macario - Benvenuto?

Agli abbonati

Le spedizioni per posta hanno subito negli ultimi mesi, soprattutto a Milano, spaventosi ingorghi.

Non si stupiscano quindi gli abbonati se il giornale arriva in grande ritardo, e ci avvisino se qualche numero non è arrivato addirittura.

## Il capitalismo lancia la sua sfida: sopravvivere al 1984!

In quali termini il marxismo ha sempre posto la questione della possibilità di una conoscenza teorica, da parte della borghesia, delle leggi che regolano la società capitalista e del loro contenuto antagonistico, si vede bene dal confronto che Marx fa nel poscritto alla seconda edizione del I libro del *Capitale* tra le scuole economiche inglesi e tedesche.

In Inghilterra, «nel periodo in cui la lotta fra le classi non era ancora sviluppata», le teorie economiche si affrancano ben presto dal peso delle dottrine fisiocratiche fino a raggiungere livelli rispettabili in Adam Smith e soprattutto in Ricardo, in cui è ben chiara l'irriducibile opposizione di interessi fra le classi fondamentali della società: proletari, borghesi e fondiari. «Ma in tal modo la scienza borghese dell'economia era anche arrivata al suo limite insormontabile [...] Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte [...] Da quel momento la lotta fra le classi raggiunge, sia in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morte». Gli anni seguenti assisteremo alla volgarizzazione e sterilizzazione dei risultati cui l'economia borghese classica era pervenuta; in altri termini, non solo non si fecero passi avanti (giacché ardere oltre avrebbe significato smascherare la pretesa di aver instaurato un regime economico e sociale giusto, naturale ed esterno) ma neppure si tennero per acquisiti i risultati conseguiti; all'economia borghese non restò che tornare indietro.

In Germania, invece, «il modo di produzione capitalistico venne a maturazione dopo che il suo carattere antagonistico si era fragorosamente rivelato in Francia e in Inghilterra attraverso lotte storiche, quando il proletariato tedesco possedeva già una coscienza teorica di classe molto più decisa di quella della borghesia tedesca. Dunque, appena quivi sembrò divenire possibile una scienza borghese dell'economia politica, essa era già ridivenuta impossibile». Così, mentre i borghesi tedeschi si limitavano a riecheggiare le dispute economiche che all'estero erano già in fase avanzata di rinculo, toccò al proletariato il compito di portare fino in fondo, grazie a Marx, l'indagine scientifica delle leggi dell'economia capitalista.

Con buona pace dei nomi «illustri» di economisti borghesi che in questi cent'anni hanno collezionato premi Nobel e altri riconoscimenti internazionali, noi continuiamo a ripetere che, lungi dall'aver progredito di un millimetro, l'economia borghese continua a rotolarsi nel pantano dell'economia pre-ricardiana.

Ciò non impedisce all'invio del *Soire-24 Ore* (numero del 26.3) di riferire con emozione ossequio di un seminario tenutosi il 22 e 23 marzo a New York e teso a dimostrare che «il capitalismo sa rispondere alle sfide del nostro tempo». Tralasciamo la posizione personale

NELL'INTERNO

- Agonia dell'accademia
- Sulla direzione politica delle lotte universitarie
- Schema di una critica della "Autonomia operaia"
- Nel cinquantenario del massacro di Shanghai
- Egitto: sviluppo sociale e lotta di classe
- Rubrica sulle lotte operaie: i lavoratori di Bagnoli rompono il blocco salariale; volantini e nostri interventi a Milano, Torino, Napoli.
- Forza lavoro affittasi!

del giornalista, povero provinciale intimidito dal luccichio dell'America, e vediamo che cosa hanno detto le eminenti «personalità» dell'industria e dell'università succedutesi al microfono per un «esame attento 'a tappeto'» delle tensioni congiunturali cui è sottoposta «l'industria privata, elemento portante del sistema occidentale». Ci accorgiamo subito che il campo d'interesse è molto limitato: riguarda non il capitalismo in generale, ma i problemi del pescecane capitalismo americano.

Innanzitutto un invito ai «politici», presi, a quanto sembra, dalla mania di far da «pacieri», a interpretare «con fantasia» il loro ruolo: «il meccanismo prezioso della pace sullo scacchiere internazionale potrebbe da solo decongestionare tante tensioni, cancellare tante incognite che 'infastidiscono' l'industria». Gli industriali («con le note e ovvie eccezioni») sono notoriamente per la pace, «perché (fra l'altro) favorisce l'export». Infatti «gli Stati Uniti stanno dando il buon esempio, andando ad Hanoi, e strizzando l'occhio a Cuba (tranne poi farsi giocare nello Zaire)». Gran diol qui siamo veramente in difficoltà: è più grande il vuoto teorico o l'ipocrisia?

E come regolare i rapporti commerciali internazionali? «No al protezionismo [degli altri, naturalmente], a tassi demografici elevati [ah, Malthus, quanto prematuramente ti ha seppellito, il marxismo!], ai cartelli di produttori di materie prime, si alla distensione e a un nuovo (?) ordine economico che sia razionalizzazione dei rapporti Nord-Sud [ma, attenzione!] non puro revanscismo terzo-mondista». Nulla di più scopertamente bottegaio. Il Terzo Mondo? Va bene, ha qualche ragione; ma che cosa pretende? che i suoi diritti siano riconosciuti addirittura nei fatti? I cartelli, ad esempio, vanno bene quando sorgono fra industrie americane, ma non si può accettare che li facciano i produttori di materie prime!

Poi c'è il problema dell'energia. Apprendiamo con piacere che la dipendenza dall'estero è aumentata. È utile ricordare che, all'epoca dello scoppio della crisi petrolifera, Nixon si impegnava a ridurla fino ad annullare... (continua a pag. 5)

CONFERENZA PUBBLICA

SABATO 16 APRILE - ORE 16

A FIRENZE

Circolo Dipendenti Amm. Prov.le  
Via Ginori 14

PER IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO  
CONTRO LE DEVIAZIONI OPPORTUNISTICHE  
CONTRO IL PATTO SOCIALE

# Considerazioni equestri sulla direzione politica delle lotte universitarie

«Il movimento vive organizzando la propria autonomia a partire dalla lotta per il soddisfacimento dei bisogni materiali (occupazione, salario, casa, servizi sociali); non delega a nessuno la gestione delle proprie scelte e della propria crescita.

«Per noi la saldatura tra lavoratori occupati e disoccupati deve avvenire mediante la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario e la lotta al lavoro nero mediante la conquista di una nuova unità tra lavoro manuale e intellettuale.

«Noi, studenti disoccupati e giovani emarginati, movimento delle donne, ci organizziamo lottando per una vita nuova. Abbiamo messo in discussione tutto, idee e morale borghesi, rapporti tra compagne e compagni. Abbiamo sconvolto, usando la creatività, la stabilità del potere.

«(...) lotta alla disoccupazione, al lavoro salariato; per il reddito, per la riappropriazione della vita.

«(...) Vogliamo un'università di massa senza baroni, senza polizia».

Questi sono alcuni stralci del manifesto stilato dopo le assemblee di Roma dal «movimento di lotta dell'università» per la famosa manifestazione del 12 marzo.

Rispetto all'assemblea del 27 febbraio essi appaiono come un passo indietro, dal punto di vista «teorico». In quell'assemblea enorme, avvenuta dopo l'intervento di Lama all'università, l'accento era stato posto essenzialmente sul lato politico di uno scontro con l'ordinamento sociale, e ne era uscita una mozione che, per quanto necessariamente generica, collegava il movimento studentesco dell'università a quello delle avanguardie proletarie e dei disoccupati contro la linea governativa e opportunistica.

Se prendiamo il testo di quella mozione, i cui punti erano essenzialmente: 1) carattere proletario delle lotte all'università; 2) lotta contro la sentenza Panzieri ecc.; 3) denuncia dell'intervento «cor-

porativo» di Lama; 4) lotta sul salario, per la riduzione dell'orario di lavoro, contro il lavoro nero, ecc.; 5) dibattito fra proletari-operai, studenti, disoccupati, donne proletarie, ecc. ecc., a parte il punto 1) e alcuni particolari negli altri, non avremmo nulla da eccepire.

Eppure, ci siamo ben guardati dall'additare, come è di rito, una «nuova forza emergente», sapendo che le difficoltà vengono chiaramente in luce non appena si esce dalle formulazioni generiche. Il manifesto successivo, di cui abbiamo fornito alcuni stralci, dà infatti un'espressione soggettiva adeguata del movimento dell'università.

Tutti i «rivoluzionari» del '68, come del resto gli opportunisti della «epoca» precedente, che avevano riconquistato parte del terreno perduto, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per gettarsi vogliosi sul «movimento», dal quale tra l'altro sono stati respinti in quanto figli degeneri (ed è vero). Nello stesso tempo, accanto a questi ritorni di vecchi arnesi che, come è stato detto, si travestono da pellerossa, sono sorti e sorgono i nuovi «rivoluzionari», che intendono dare una «nuova» direzione politica del movimento, fare cioè del movimento qualcosa che il movimento non è. Se è pietoso il tentativo di AO-PDUP di intradare la protesta degli studenti nella moderazione e nella lotta esclusiva al governo Andreotti, non è meno pietoso il tentativo di presentare la pur forte scossa del movimento stesso come un'espressione oggettiva e soggettiva dell'«area rivoluzionaria». Le manifestazioni, la loro organizzazione, le loro parole, il rimescolamento dei settori più eterogenei, dimostrano la realtà inopugnabile che questi movimenti, in sé e per sé, sono ben lontani 1) dal costituire un qualsiasi pericolo per il potere, che ne trae pretesto per darsi un ulteriore corazzamento materiale e giuridico e per coinvolgere ancor più i

sindacati e i partiti «operai» nella difesa dell'ordine costituito (e lo diciamo senza il minimo rimpianto per una situazione più idilliaca, né per attribuire «colpe» a chicchessia); 2) dall'essere quello che proclamano d'essere: «movimento proletario» o addirittura «nuova vita» o mezzo per una «nuova unità tra lavoro manuale e intellettuale», espressioni ideologiche pure e semplici.

Per noi, lo abbiamo già detto, eventi di questo tipo vanno valutati positivamente come segni della frattura sociale, come esplosioni violente di una crisi che non può non coinvolgere vasti strati della società e, anche, convogliare nella lotta proletaria molti elementi spuri che, magari, è difficile catalogare «sociologicamente». Essi non possono non spingere all'intervento i militanti rivoluzionari. Ma ci fanno ridere le analisi dattiloscritte che, di fronte al moto violento della massa studentesca romana e bolognese, cercano le pezze scientifiche per adularlo, vezzeggiarlo, dargli una etichetta soggettivamente rivoluzionaria, nel pietoso tentativo di «cavalcarlo» (mentre la sua espressione spontanea più tipica è stata la reazione - che politicamente la dice lunga, anche se si basa sulle infelici esperienze precedenti -, contro le prevaricazioni «esterne» o comunque di gruppi politici definiti). Tutti i cavalieri, fino ad ora, sono stati disarcionati, ma la loro buona volontà e costanza, lo sappiamo, li porterà a qualche risultato.

Ma allora, tutti costoro con il loro «leninismo non meccanico» dovranno adattarsi al cavallo studentesco, dargli la sua biada speciale, condirgli alcune prediche morali sul partito di classe e sulla preparazione rivoluzionaria con le spezie dell'antiautoritarismo, della creatività, della goliardia più o meno riadattata, dell'università «di massa» (con licenziamenti in tronco dei baroni), di cui del resto da gran tempo il «leninismo non meccanico» già si pasce.

## CRISI DELL'UNIVERSITA' E PROGETTI DI RIFORMA

# AGONIA (SENZA RIMPIANTI) DELL'ACCADEMIA

Le università italiane sono di nuovo percorse da una ventata di agitazione. Come nel 1967-68, l'emergere di queste agitazioni è contemporaneo alla formulazione, da parte del governo o di forze politiche importanti, di progetti di riforma dell'università. Nel 1967-68 la proposta del governo di centro-sinistra, il famigerato piano Gui - Codignola - a cui teneva bordone il corrispondente disegno di legge della opposizione di sinistra, illustrato alla Camera dalla futura Ninfa Egeria della dissidenza extraparlamentare ufficiale, l'on. Rossana Rossanda - fu il catalizzatore di un movimento studentesco, che ben presto alle rivendicazioni specificatamente accademiche aggiunse tematiche extra-universitarie più generali.

In questi primi mesi del 1977, prima l'emanaione di una circolare Malfatti contenente restrizioni alla liberalizzazione dei piani di studio, poi la comparsa di una proposta di riforma dell'università dello stesso ministro - che seguiva e in gran parte ricalcava un disegno di legge presentato dal PCI nei mesi precedenti - hanno provocato l'inizio di una catena di agitazioni, rapidamente debordate dall'ambito iniziale.

Sia i progetti di riforma che le agitazioni studentesche riflettono lo stato di acuta crisi in cui sono entrate le istituzioni universitarie dei paesi capitalistici avanzati a causa delle oscillazioni anarchiche dello sviluppo capitalistico e delle successive fasi del ciclo economico negli ultimi due decenni.

## Le basi materiali delle ideologie «sessantottesche»

Gli anni Sessanta hanno visto un colossale sviluppo delle istituzioni universitarie. Il numero degli studenti si è più che quadruplicato fra il '60 e il '70 nel complesso dei paesi occidentali avanzati; una tendenza simile si è verificata in Giappone, in Russia e paesi satelliti e in Cina, anche se con diversi ritmi quantitativi. Negli USA il numero di università ha mostruosamente proliferato e nel 1968 si calcolava che oltre il 50% dei giovani con l'età adatta frequentava una qualche università o college. Il rapporto Robbins, pubblicato in quegli anni per conto del governo inglese, prediceva, in base alle linee di tendenza degli anni precedenti, un analogo risultato in Inghilterra per il 1980. Simultaneamente, soprattutto negli USA, le università - o almeno il gruppo di università di punta come l'università di California o il Massachusetts Institute of Technology (M.I.T.) - sviluppavano una imponente attività di ricerca scientifica sia nei settori di base che in quelli applicativi.

Ad esempio, nel 1968 il MIT aveva, a fronte di 7.000 studenti altamente selezionati, ben 8.000 fra docenti e ricercatori ed un bilancio di 203 milioni di dollari, di cui ben 119 provenienti dal bilancio della difesa.

Questo sviluppo del mondo dell'università e della ricerca avviene nel contesto dell'impetuoso sviluppo corrispondente alla fase ascendente del ciclo economico. La necessità di collocare una sovrapproduzione dilagante moltiplica gli impieghi, genera i cosiddetti «nuovi bisogni». La tendenza, intrinseca al capitalismo maturo, ad aumentare la quota del capitale fisso spinge al massimo gli investimenti finalizzati alla ricerca, mentre si moltiplicano le somme destinate a stimolare consumi «nuovi». Così le università, già strumento di promozione sociale per ristrette élites, sono invase da masse di figli di piccoli borghesi, di semiproletari o anche di proletari, ai quali la borghesia dice: «Istruitevi!» con lo stesso sorriso adescante con cui diceva ai propri rampolli nella Francia del 1830: «Arricchitevi!», cioè avanzate «en masse» lungo la scala sociale con duro lavoro vostro (e altrui).

Si sviluppa così un fenomeno complesso ed anche contraddittorio. Da un lato, soprattutto nelle facoltà tecnico-scientifiche, si tende a produrre una massa di personale tecnico qualificato destinato ad entrare con funzioni di direzione o comunque «qualificate» nel processo produttivo - sia nelle unità immediatamente produttive come le fabbriche, sia in minor misura nelle istituzioni centralizzate di supporto alla produzione sociale, come i centri di ricerca e la stessa università. Un'altra quota dell'output universitario alimenta il processo scolastico medesimo, attraverso la formazione di insegnanti, ovvero i sempre più mostruosi apparati burocratici di sorveglianza e controllo della pubblica amministrazione. D'altra parte, soprattutto nelle facoltà umanistiche e sociologiche, si tende a produrre una massa di «organizzatori del consumo», inventori e propagandisti di «nuovi modi di vivere», di «nuove utopie». E i «nuovi consumi» assumono sia forma individuale (dalle chitarre degli hippies, ai costosi impianti stereofonici), sia forma sociale, in cui cioè l'acquirente è la collettività rappresentata da

acceleratori di particelle, beni culturali).

Sempre nel M.I.T., cattedrale dell'ingegneria USA, nel 1969 viene fondato un dipartimento di musica e nel 1971 un dipartimento di filosofia, mentre l'associazione americana degli ingegneri ritiene giusto inserire nel curriculum dei futuri ingegneri un 25% di materie umanistiche. Evidentemente i rudi ingegneri americani non devono accontentarsi del «concreto», cioè del cemento, ma cavalcare anch'essi l'utopia e ingentilirsi, al suono della musica emessa dai potenti «Hi-fi» progettati nell'atiguo dipartimento di elettronica.

Questa massiccia dipendenza dal capitale, perfino quando ci si immerge nell'utopia, non poteva non generare contraccolpi nella massa studentesca. Entrati nell'università con il desiderio di realizzarsi, di poter vivere contenuti in un qualche tipo, uno qualsiasi, di sfuggire alla maledizione della necessità per cui come dice Marx nelle *Forme Eco-*

*nomiche Pre-capitalistiche: «La produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione»*, e di far ciò subito, immediatamente, oggi, nell'ambito della società capitalista, sperimentavano invece la dipendenza, la coercizione, l'impossibilità di raggiungere il «regno della libertà» attraverso il meccanismo della promozione sociale a titolo individuale. Di qui il desiderio di forzare gli ingressi del regno suddetto con un'azione di massa.

In un infimo numero di casi individuali questa reazione arrivò al punto di riconoscere la natura complessiva del processo storico in cui questi fenomeni si inserivano, l'inevitabilità prevista fin dal 1848 dal *Manifesto dei Comunisti* dello sprofondamento di strati prima privilegiati nell'«inferno di coloro che sono nell'impossibilità totale di realizzarsi, cioè nella classe dei proletari; e quindi al punto di riconoscere la necessità della rivoluzione proletaria contro la borghesia e il suo stato.

Nella grande maggioranza dei casi, invece, questa reazione restò nell'ambito del quadro politico borghese, proprio perchè espressione di strati con speranze di promozione. Non possiamo qui esaminare dettagliatamente le ideologie «sessantottesche»; basti riassumere che esse concordavano nel ritenere acquisita l'abbondanza, e create già, dallo stesso sviluppo capitalistico, le basi per la creazione «immediata» di elementi di socialismo e di utopia nell'ambito della società capitalista, senza bisogno di rivoluzione politica e di dittatura del proletariato. Quando anche questi nomi erano esplicitamente pronunciati, erano associati con la festa immediata e non con la tragedia della lotta. «L'immaginazione ha preso il potere», salvo a perderlo senza colpo ferire dopo tre minuti di proclama radiofonico del generale De Gaulle, nel famoso «maggio francese». Il termine coniato in America «post - scarcity - anarchism» riassume bene queste tendenze.

## Il «Settantasette» e la sua dura realtà

Ma le contraddizioni economiche, così schernite, si presero la loro vendetta. Il ciclo economico entrò nella sua fase discendente e gli utopisti impararono a loro spese il proverbio napoletano: «senza denari non si cantano messe». Impegnato nella dura lotta per il profitto, il capitalismo reagì come ha sempre reagito nei periodi di magra, lungo la fase discendente del ciclo economico: *Aumento della produttività e disoccupazione*, senza neppure una parola di scusa per le masse di giovani a cui per un momento era balenata la prospettiva della promozione sociale e dell'auto-realizzazione. E la punizione è tanto più crudele, in quanto ai laureati non è garantita neppure una prospettiva da proletari occupati, ma *tout court* la disoccupazione.

Di fronte alla truffa di una società - che invece che «post-capitalistica» continuava ad essere biecamente capitalista come padre Marx l'aveva descritta nel *Capitale* - nasce perciò il movimento studentesco n. 2, il «settantasette»; laddove il «sessantotto», sia pure nell'immaginazione, voleva il potere e l'impossibile (come era scritto sui muri della Sorbona), il «settantasette» è ridotto a lottare contro l'emarginazione (e stavolta non con l'immaginazione, ma con la rabbia di chi si sente mancare l'aria).

Che cosa possono aspettarsi, questi movimenti, dalla società capitalista e dal suo stato? Quale riforma può «concretamente» essere realizzata, supponendo che i meccanismi capitalistici non vengano toccati?

Negli anni sessanta il capitalismo spingeva grandi masse di giovani nelle scuole, perchè era affamato di personale qualificato; oggi la parola d'ordine è: «produrre con meno personale» perchè per opporsi alla legge della caduta del saggio di profitto (ahimè, troppo prematuramente dichiarata non più «valida» da qualche «teorico» sessantottesco) bisogna economizzare sul monte salari e quindi una sola persona deve fare il

lavoro di due; altro che pagare stipendi a chi vuole inventare nuove attività non alienanti, anzi gratificanti. Perciò il costo delle università, delle scuole, del terziario deve essere contenuto, e non per qualche tempo, ma, come avverte Lama, per interi decenni, perchè, come informa un rapporto dell'ufficio studi della Chase Manhattan Bank, per molto tempo i ritmi di sviluppo economico degli anni sessanta saranno soltanto un ricordo.

E allora in tutti i paesi capitalistici avanzati si mette il blocco agli ingressi nell'università e si cerca di frenare la scolarizzazione di massa. E ciò sotto qualsiasi governo e colore: nella Germania di «sinistra» del socialdemocratico Schmidt (dove regna un feroce «numero chiuso» regolato dai computers) e nella Francia di «destra» del conservatore Giscard, nell'Inghilterra di «sinistra» del laburista Callaghan (dove il recente taglio della spesa pubblica ha comportato una drastica riduzione del tanto vantato sistema delle borse di studio, nonché il blocco totale delle assunzioni nell'università per tre anni) e nell'Italia della «affamatrice del popolo» democrazia cristiana, per non parlare della Russia brezneviana, dove il «numero chiuso» è la regola. Non la malvagità di un Malfatti, ma i meccanismi dell'economia capitalista impongono ai governi, «comitati d'affari della borghesia», siano di «sinistra» o di «destra», la linea da seguire, in questo come in ogni altro settore. Un governo Berlinguer - Craxi di «unità popolare» (eventualmente con Magri sottosegretario allo Spettacolo) non potrebbe tenere una linea diversa. Soltanto la rivoluzione anti-capitalistica del proletariato, distruggendo i rapporti economici capitalistici, risolverà il problema della disoccupazione e dell'alienazione del lavoro, ma su basi completamente diverse da quelle ipotizzate dai riformisti fiduciosi nell'ininterrotta espansione economica o dagli utopisti «post-marxisti».

(continua a pag. 4)

# SCHEMA DI UNA CRITICA DELL'«AUTONOMIA OPERAIA»

Tutta la valutazione d'insieme del movimento parte dall'idea delle lotte operaie e sociali successive agli anni Sessanta, come nuova fase o, meglio sarebbe dire, *nuova epoca* della lotta di classe: al fondo un continuo economicismo, che non valuta correttamente lo sviluppo politico. La novità sociale consisterebbe in un inserimento di altri ceti, studenti ed emarginati in particolare, nel movimento proletario. Ne consegue per l'autonomia operaia, non solo un'«alleanza», ma una serie di obiettivi attuali del «movimento» collegati al «sociale» odierno: in particolare le «riappropriazioni» e i vari livelli «alternativi».

Mentre è chiaro che il marxismo rivolge un'attenta considerazione al «sociale» cioè alle disposizioni di tutte le classi nel sistema sia produttivo che distributivo e politico, (si veda il «Che fare?» e la formula tattica sullo studio e anche l'intervento in tutte le manifestazioni sociali), la tematica di fondo che esce dal movimento radicale che cerca di tirare le somme del '68 si può esprimere in due punti:

1) Verso il riformismo (PCI ecc.) i conti erano sbagliati; esso non è più recuperabile;

2) Il terreno di base dell'organizzazione è, per converso, l'antilegalitarismo, elevato pressochè a questione di principio.

Le due cose possono sembrare giuste, ma sono inserite in un contesto completamente sbagliato: il richiamo alla combattività in generale assunta in pratica come dato scontato della nuova epoca. La combattività è una grande qualità, ma, se è condotta sulla base di una valutazione sbagliata, diviene anche dannosa. In effetti l'«antilegalitarismo» in Auton. op. è una specie di dogma: tutto ciò che non è legale assume valore positivo immediato, cioè rivoluzionario.

È il caso tipico di tutta una serie, di continui salti dal processo reale ai fini ultimi, errore tipico di ogni im-

diatismo. Basta osservare gli obiettivi: il problema è di porre il movimento sul piano antilegale, ad ogni costo, in una esperienza che è già, in pratica una manifestazione di *contropotere* (con queste azioni abbiamo di fatto un surrogato dei soviet).

Dunque, lotte operaie sul piano delle rivendicazioni economiche non per quel che sono, ma in quanto già terreno di base del contropotere. Lotte per abolire il profitto, per impedire ogni licenziamento, senza bisogno di dare altra indicazione che non sia la contrapposizione aperta, antilegalitaria.

Questa base, oggi, con la pretesa di non fare un discorso settario, e aggregandosi il PCml, è presentata come trampolino per un lavoro nella classe (costituzione di «coordinamenti metropolitani»...); il terreno politico si identifica unicamente con lo scontro (velleitario) con lo Stato, che viene negato con la sua legalità: «a questo punto, programma comunista e dittatura operaia divengono un progetto solo» (Punti base del coordinamento metropolitano). Caratteristico che un movimento come il PCml - che da un tempo era andato a rivedersi Marx Engels e Lenin - si butti a capofitto in simili aberrazioni antimarxiste, che fanno derivare la dittatura proletaria - che è dittatura della classe attraverso il suo partito - dal «programma comunista» inteso come bisogno immediato di «abolire il salario», ecc.

Del resto, nel coordinamento come in tutta l'attività del gruppo, il salto dall'immediato al futuro, è costante. La strategia diverge perciò completamente dall'impostazione marxista:

1) La classe operaia è ridotta a un concetto vago e indefinito: dalla «centralità» operaia si approda in realtà alla dispersione del proletariato nella massa indistinta degli scontenti;

2) Il fine è l'appropriazione delle «cose» su tutti i piani (anche cultu-

rale): a parte differenziazioni notevoli fra chi si riduce a rivendicare l'ingresso a certi film e chi rifiuta questo livello, resta la caratteristica di fondo determinata dalla posizione sociale dei diseredati, degli emarginati, ecc. strati anche significativi ed importanti, specie in periodi di disgregazione, ma che non possono considerarsi come aventi diritto alla *egemonia*, come determinanti nella definizione degli obiettivi finali, della strategia, ecc.;

3) La strategia non è che la costruzione di un potere *già oggi, dal basso*, sulla base degli obiettivi raggiunti e, nonostante le parole organizzative, trascura la forza organizzata e la direzione di partito;

4) Non è casuale che vi si accompagni in un quadro goliardico - cui contribuiscono confluenze di tipo femminista omosessuale, e così via - che soffoca il carattere politico di una manifestazione che ha in sé il suo fine ultimo, e che già si contrappone all'organizzazione capitalista come nuova forma di vita. Contraltare di questo è la minoranza armata, cui alcuni dell'«autonomia» danno valore sempre nel quadro dell'antilegalitarismo come base di principio.

5) La stessa lotta sindacale e per i miglioramenti economici non appare come elemento di organizzazione di classe entro la società borghese, e base quindi di una contrapposizione embrionale di tutta la classe contro tutta la classe borghese, ma è già, nella sola misura in cui è la base dell'antilegalitarismo, l'organizzazione del comunismo. Il potere risulta anche qui, e specialmente qui, il risultato di una diversa organizzazione sociale, e non viceversa, marxisticamente, la condizione di un'organizzazione sociale differente e antirettica.

6) In conclusione, è tutto il rapporto fra la classe e la sua avanguardia politica, e anche solo di organizzazione immediata, che viene posto su una base sbagliata.

## Lezioni storiche inestimabili della rivoluzione mondiale

# In memoria delle migliaia di proletari massacrati a Shanghai il 13 aprile 1927 e nei mesi successivi in tutta la Cina

*Nel numero precedente si è messa in luce la responsabilità che nella carneficina proletaria del 1927 ebbe lo stalinismo, con il suo capovolgimento del ruolo egemonico della classe operaia, guidata dal partito di classe in piena e assoluta indipendenza, nelle rivoluzioni nazional-democratiche.*

## Una titanica battaglia

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, o meglio il Politburò del PCUS, aveva ordinato: il Comitato Centrale del PCC aveva, pur riluttante, eseguito l'ordine. La non-indipendenza del Partito di classe era stata solo l'altra faccia della non-diligenza comunista (anzi, della dirigenza menscevica) degli organi mondiali del proletariato internazionale.

«Comprendetelo bene — dirà Trotsky al termine della sua disperata battaglia per liberare il proletariato cinese e il suo partito dal cappio mortale in cui erano stati spinti a infilare la testa: — non si tratta di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra o di sinistra, di funzionari sindacali britannici, di comunisti cinesi o inglesi. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutta la sciagura sta nel fatto che voi vi siete fidati di coloro che non avrebbero mai dovuto ispirarvi fiducia; che avete sottovalutato l'educazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si inoculi in loro la diffidenza per i riformisti e i vaghi centristi di "sinistra" come per ogni mentalità del giusto mezzo in generale. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza a un grado supremo. I Partiti giovani devono ancora, per il momento, acquisirla e assimilarla, mentre voi, avete agito e agite in un senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti la speranza che la borghesia liberale evolverà più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali-operai delle trade-unions. Voi ostacolate l'educazio-

ne dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco da dove provengono "i tradimenti" che vi colgono ogni volta di sorpresa» (1).

Fu una ciclopica battaglia per riconquistare al comunismo rivoluzionario e al proletariato di tutti i paesi la loro Internazionale, il loro Partito mondiale unico; una battaglia gelosamente tenuta a porte chiuse dal centro staliniano perché non infettasse la gloriosa via del «socialismo in un solo paese», e della quale soltanto ora si possono leggere quasi tutti i testi, i discorsi, gli articoli, le lettere e i telegrammi con cui il C.E. del Comintern o il Politburò del PCUS furono bombardati, dalla seconda metà del 1926 all'autunno 1927, soprattutto ma non soltanto da Trotsky; una battaglia infine, che, pur fra molte incertezze e lacune, fu l'unica nella Russia di allora a lasciare ai militanti proletari e comunisti dell'avvenire un patrimonio di principi riaffermati, di grandi generalizzazioni contrapposte al lurido empirismo dei «comunisti pratici», di richiami costanti alla teoria contro il tatticismo eclettico e fellone degli «edificatori» di una realtà sprezzante di qualunque dottrina.

Ma era — qui è l'altro punto che va ben fissato — una battaglia perduta fin dal primo giorno, perché l'infezione menscevica del Partito russo e dell'Internazionale aveva ormai fatto troppa strada e nella sua rete l'Opposizione Unificata si dibattè con tutto l'ardore della grande milizia rivoluzionaria, ma era condannata a non poterle spezzare le maglie costruite in pochi anni (molti, tuttavia, in un'epoca di giganteschi sconvolgimenti sociali) con il suo certamente involontario contributo.

## Alle radici di un ritardo storico mondiale

«Siamo già troppo in ritardo», è la frase che ritorna martellante e piena di angoscia negli scritti dedicati da Trotsky in quei mesi a ribadire la necessità urgente di restituire al Partito la sua «completa autonomia» e al proletariato mondiale la sua guida bolscevica. Ma quel ritardo tragico era il ritardo dello stesso movimento comunista internazionale, un ritardo che non data dal 1926-1927, ma dal 1918-1920, e che, mentre aveva condannato la Russia bolscevica all'assisa dell'isolamento — essa che nella rivoluzione mondiale sapeva di possedere l'unica garanzia di salvezza — aveva per ciò stesso condannato il Partito di Lenin alla fatica di Sisifo di cercar di superarlo temprando e trasformando «al calor bianco» della gigantesca fiammata di Ottobre partiti e brandelli di partiti cresciuti sul tronco della vecchia socialdemocrazia e avvicinati — soltanto avvicinati — a Mosca da non altro che dalla suggestione del momento e dalla pressione delle masse. Il tentativo, generoso e forse suscettibile di riuscire se l'onda rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra non fosse rifluita, era — alla distanza — fallito. E aveva trovato conferma l'allarme invano lanciato dalla Sinistra «italiana» su un processo di formazione non rigorosamente selezionato e severo delle sezioni del Comintern, attraverso il quale non solo «la speranza in uno sposta-

mento della borghesia liberale più a sinistra» e «la fiducia nei politici liberali-operai» non avrebbero trovato il loro antidoto nella «suprema diffidenza» bolscevica — questa «virtù cardinale» del partito di Lenin — ma si sarebbero alla lunga trapiantate nelle sue file.

Alla scuola di questa diffidenza — non morale, è chiaro, ma ideologica e politica — avrebbero dovuto crescere i giovani partiti, disse Trotsky nel 1927, o sarebbe stato inevitabile il disastro. Verissimo. Bisognava allora, fin dalla costituzione dell'Internazionale Comunista, respingere dalle sue porte i «politici liberali-operai» dell'USPD in Germania e del centro Cachin-Frossard in Francia o Smeral in Cecoslovacchia, e non mandare l'esile, immaturo Partito inglese a formarsi un'educazione politica in seno al Labour Party, sia pure con trasfusioni incessanti di Rinnegato Kautsky e Terrorismo e comunismo per immunizzarli. Non bisognava, come purtroppo si fece, rincorrere in Italia il fantasma di un massimalismo malgrado tutto «recuperabile», a costo di distruggere la maggior parte del lavoro svolto con tenacia dal partito di Livorno per strappare alla sua mortale influenza il grosso dell'esercito proletario. Non bisognava allargare le maglie del fronte unico includendovi (o non escludendone) le intese interpartito e la collaborazione in par-

lamento con socialdemocratici e indipendenti tedeschi, e chiamare il Partito italiano nel 1924-1926 alla lotta sotto l'insegna della «libertà», e in combutta con l'antifascismo aventiniano, contro il nascente totalitarismo in camicia nera.

Non bisognava avallare con la casistica del «governo operaio» al IV Congresso mondiale l'ascesa dei comunisti al governo, a braccetto con gli eredi di Noske e Scheidemann, in Sassonia e Turingia nel 1923 — il primo anno di atroce sconfitta nel quale Trotsky avrà ragione di indicare in anni successivi una delle cause obiettive della *debâcle* dello stalinismo nel 1926-1927. Nel discorso dell'agosto 1927 che abbiamo più volte citato, l'indomito Leone vedrà lucidamente che dalle direttive impartite dall'IC stalinizzata al Partito cinese quest'ultimo doveva trarre necessariamente, giovane e inesperto com'era, «conclusioni destinate a farlo approdare al centrismo»: in altre e ben più vitali aree storico-geografiche, nell'Europa pienamente capitalista, quante volte lo stesso fenomeno (sia pure in forme meno virulente che nel caso della Cina) non si era verificato — come previsto da noi — nei giovani e mal nati Partiti comunisti occidentali, con sorpresa e sgomento della direzione del

Comintern? Si era detto che la virtù suprema del bolscevismo e di Lenin era stata l'arte della «manovra»: ma la sua vera, inestimabile virtù era stata di iscriverne la manovra tattica scientificamente studiata nella più feroce rigidità. A una simile scuola, nessuno dei grandi e decisivi partiti europei era stato fatto crescere: nel 1927, la storia presentava il suo tragico conto, e lo si dovette pagare.

L'altra via — che era poi quella battuta dal bolscevismo in tutto l'arco che dal 1902 porta all'Ottobre — era lunga, difficile e rischiosa; forse non avrebbe potuto evitare, nell'immediato, la sconfitta. Era lunga, e i tempi, i fatti materiali, incalzavano. Ma, per dirla ancora con Trotsky 1927, la sconfitta è venuta egualmente, tutto distruggendo; la «via lunga» avrebbe salvato, nella disfatta, la vittoria della teoria, del programma, dell'organizzazione. Lo sentirono i poderosi militanti dell'Opposizione russa; ed ebbero la forza di condurre la loro ultima battaglia. In ciò è la loro grandezza. Ma la dura realtà dei fatti è che fu una battaglia tardiva e disperata: in ciò è quella che, altra volta, il nostro Partito ha chiamato una *grandezza da tragedia classica*.

E, nel suo quadro, il disastro cinese prende un rilievo che forse non ha confronti.

## Politica di Stato ed esigenze internazionali della lotta di classe

Quando le tesi Bucharin-Stalin per l'VIII Esecutivo Allargato diedero al PCC la direttiva di «conservare la sua indipendenza», una volta ancora Trotsky rispose (2): «Conservarla? Questa indipendenza, il Partito cinese non l'ha mai posseduta».

L'aveva perduta da quando, nel giugno 1922, a un anno dalla sua fondazione, il delegato del Comintern gli aveva imposto, *oborto collo*, di far aderire individualmente al Kuomintang i suoi iscritti, e il Politburò — contro il parere di Trotsky, è vero, ma questi aveva lasciato cadere la questione — aveva ratificato la fatale decisione. L'aveva sacrificata da quando, accolti nel partito di Sun Yat-sen, i comunisti cinesi avevano avuto ordine di lavorare per il suo rafforzamento organizzativo e l'estensione della sua influenza, coperta alle spalle dagli aiuti militari sovietici e dalla consulenza politica fornitagli dal Comintern, dal 1924 in poi, attraverso i suoi numerosi, successivi uomini di fiducia. Non nel 1927, ma nel marzo 1926, ancora presidente dell'Internazionale Zinoviev, il partito già di Sun ed ora di Chiang era stato accolto nelle file del Comintern come «partito simpatizzante» — anche qui col solo voto contrario di Trotsky (ma è contro la stessa introduzione della figura anomala di «partito simpatizzante», che la nostra corrente si era levata già due anni prima, al V Congresso mondiale), e non v'è dubbio che la formula adottata nella risoluzione dello stesso Esecutivo Allargato sulla questione cinese: «Il governo di Canton, che personifica l'avanguardia del popolo cinese nella sua lotta per l'indipendenza, rappresenta un modello per la futura struttura democratico-rivoluzionaria del paese», anticipava nella sua indeterminatezza le sbracate — e queste si ben definite — formule di Stalin-Bucharin. Troppa breccia si erano aperte al frontismo perché vi si potesse riparare in tempo; troppi appigli si erano forniti alla «logica formale» dei liquidatori per non rimanere irretiti nella loro bieca tagliola. Tutto il movimento

internazionale — qui è la vera tragedia — aveva infilato la testa nel cappio che il boia si apprestava a stringere. L'Opposizione poteva soltanto ribellarsi alle terribili forze materiali che dal sottosuolo sociale ed economico premevano come irresistibili forze della natura sull'Internazionale e sul suo Partito-guida: non poteva più domarle.

Altri fattori oggettivi premevano nella stessa direzione: ed è necessario analizzarli brevemente. È nell'essenza delle rivoluzioni duplici, che il terreno su cui nascono e si sviluppano sia irto di contraddizioni il cui nodo solo la rivoluzione internazionale può sciogliere: devono insieme affermare compiti nazionali e democratici, e negarli; spianare la via al completo adempimento dei primi, e porre le basi del loro superamento globale. Il problema che, all'interno, assume la forma dialetticamente contraddittoria dell'espansione e, insieme, del domi-

nio delle forze di produzione capitalistiche liberate dai ceppi mortificanti del feudalesimo riveste, all'esterno, quella della costruzione dello Stato nazionale e della sua subordinazione al principio — senza il quale il Partito proletario e comunista rinnegherebbe se stesso e la sua funzione nell'intero arco della «rivoluzione in permanenza» — della «capacità e volontà, da parte della nazione che ha vinto la propria borghesia, di compiere i più grandi sacrifici nazionali per abbattere il capitalismo internazionale» (Tesi 1920; parte I, par. 10). Sciogliere questo groviglio di nodi può solo la lotta di classe internazionale: per questo negli scritti di Lenin morente ricorre l'insistente domanda «Chi vincerà?»; per questo nella lettera di Bordiga a Korsch il vero interrogativo posto alla Sinistra internazionale è quale destino attenda la dittatura proletaria vittoriosa in un paese, specie se arretrato, qualora la rivoluzione nei gangli vitali del capitalismo imperialistico tardi. Il rapporto fra i due termini della rivoluzione democratico-borghese spinta fino al limite della sua «trascrescenza» in rivoluzione anche economicamente socialista non è di equilibrio; uno dei due (per noi, è chiaro, il secondo) deve prevalere sull'altro. L'ascesa dello stalinismo in Russia non fu che il riflesso sovrastrutturale dell'inversione del rapporto originario delle forze in assenza del dilagare dell'incendio rivoluzionario in tutto il mondo — una inversione che sarebbe antimarxista rappresentarsi altrimenti che come un processo molecolare svolgente in profondità, ben al di sotto della superficie dei fatti empiricamente constatabili: solo la faciloneria dei «comunisti della frase» può credere che non sia un problema da far tremare le vene e i polsi quello di subordinare la «politica estera» dello Stato operaio vittorioso alle esigenze superiori della lotta internazionale per l'abbattimento del capitalismo!

In Meglio meno, ma meglio (marzo 1923) Lenin volge lo sguardo ansioso dai paesi capitalistici dell'Europa occidentale che non compiono il loro sviluppo verso il socialismo con la rapidità con la quale ci si aspettava che lo compissero, e lo dirige verso quei paesi dell'Oriente che la guerra imperialistica ha «gettato fuori dei binari», trascinandoli «definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario». Analogamente, in una lettera *top secret* al CC del PCR del 5 agosto 1919, subito dopo il crollo della Repubblica dei Consigli di Ungheria, Trotsky vede la rivoluzione europea, almeno in via temporanea, «ritirarsi nello sfondo», e l'Asia «diventare forse l'arena dei prossimi cataclismi sociali», mettendo la dittatura bolscevica, e tutti noi con essa, di fronte alla necessità di «spostare» in quella direzione, «al momento opportuno, il centro di gravità del nostro orientamento internazionale» (3).

## Due facce contraddittorie

Ma, in tale prospettiva di una luminosità sfolgorante, le due facce contraddittorie del processo balzarono subito in luce: tanto era legittimo che lo Stato operaio vittorioso si creasse, se non degli avamposti, almeno delle «torri di controllo» e dei «punti di appoggio» difensivi (certo, non ancora offensivi) nell'estremo Est asiatico, avendo davanti agli occhi la minaccia soprattutto del Giappone, quanto era aperto ai più minacciosi azzardi il fatto che, per essere entrati di volta in volta nel mutevole, delicatissimo gioco diplomatico dell'URSS, il regime di Wu Pei-fu nel Nord, l'esercito del popolo di Fang Yüh-siang a Pechino, il governo nazionale di Sun Yat-sen a Canton, si convertissero in bandiere politiche della strategia mondiale comunista; che gli «uffici» aperti ora nella Siberia orientale, ora nella Cina propria,

avessero insieme il carattere di agenzie di Stato e di rappresentanze dell'Internazionale, e che i loro dirigenti curassero insieme gli interessi del primo e le finalità della seconda — interessi e finalità che potevano, fino a un certo punto, coincidere, come, oltre un certo punto, potevano e infine dovevano divergere.

Sarebbe stato infantile non concludere trattati con la Cina del Nord o del Sud, o scandalizzarsi per la loro avvenuta conclusione; era materialmente foriero di sciagure condizionare la firma degli accordi con Sun Yat-sen al pubblico e solenne riconoscimento che «a causa della mancanza di condizioni favorevoli alla loro efficace applicazione in Cina, non era possibile applicare in questo paese né il comunismo né il sistema sovietico» e che, per intanto, obiettivo prioritario per la Cina era «il conseguimento dell'unificazione nazionale e della piena indipendenza», come se, nella visione marxista, questo fosse possibile altrimenti che sull'onda di un movimento proletario in lotta per il socialismo, a prescindere dalla sua realizzabilità immediata. Lo saranno a maggior ragione le periodiche tournées a Mosca di generali di eroi e decaduti a quelli di ribaldi, visite seguite o precedute da forniture d'armi in funzione di esigenze sulle quali sarebbe stato arduo stabilire se pesavano di più le considerazioni di Stato o quelle —

(continua a pag. 4)

### STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti:

Il nr. 240, 26 marzo-8 aprile, del quindicinale

#### le prolétaire

contenente:

- Les urnes sont pleines, mais les mains vides.
- Solidarité avec les masses noires opprimées!
- Notes internationales.
- L'eurocommunisme et les dissidents.
- L'Internationale, la Gauche et les élections municipales.
- Le faux radicalisme du P.C.R. (mb).
- Les tâches du journal communiste: le journal, organisateur collective.
- La trajectoire du PSU.
- Question féminine et lutte de classe.
- Krasucki et la productivité: Et il s'en vante!
- Grande-Bretagne: patronat-syndicats-gouvernement: même combat!
- Le chômage en Italie.

Il nr. 5 [marzo] di

#### el comunista

contenente:

- Pr un frente de lucha proletario!
- Unicidad o pluralidad sindical?
- Adelante, par el socialismo!
- Argentina: una señal de alarma.

(1) Discorso dell'1 agosto 1927, cit., p. 154

(2) In *La rivoluzione cinese e le tesi del comp. Stalin*, 7 maggio 1927, in Broué, cit., p. 204.

(3) Per Lenin, cfr. *Opere*, XXXIII, p. 456. Per Trotsky, cfr. *Trotsky Papers*, L'Aja, 1964, I, 1917-1919, pp. 623-627. Trotsky non esclude qui che in tale svolta possa recitare una parte decisiva l'Armata Rossa, come — ben s'intende — braccio armato dell'Internazionale Comunista; ed ha davanti agli occhi non tanto la Cina, quanto l'India. È notevole del resto come ancora al Congresso dei Popoli d'Oriente, gennaio 1922 a Mosca, nel discorso di Zinoviev la valutazione delle prospettive rivoluzionarie cinesi sia estremamente cauta.

CRISI DELL'UNIVERSITA' E PROGETTI DI RIFORMA

# AGONIA (SENZA RIMPIANTI) DELL'ACCADEMIA

CONTINUA DA PAGINA 2

## I progetti convergenti Pc e Dc

Lo possiamo vedere facilmente paragonando i due progetti di riforma sul tappeto, il progetto del P.C.I. - che l'ex "rivoluzionario" teorico di ultrasinistra nel 1967-68, ora "intellettuale organico" picista, professor Asor Rosa ha definito "eccellente" - e il famigerato progetto Malfatti. Essi presentano una struttura di base simile, con qualche differenza che probabilmente sparirà, cosa che i sindacati confederali si affretteranno a definire una "conquista".

Partiamo dall'inizio. Come ci si può immaginare, avendo a che fare con partiti "costituzionali", baluardi dello stato democratico nato dalla resistenza, si sottolinea la subordinazione della università all'interesse nazionale (cioè alle leggi del capitale), nonché, nel caso del progetto P.C.I., anche all'interesse regionale, necessaria articolazione "democratica" del primo.

**Progetto P.C.I.** Art. 1 «Il Consiglio di amministrazione dell'università, d'intesa con il dipartimento e con i dipartimenti interessati, promuove programmi finalizzati ad obiettivi di sviluppo economico, sociale, civile e culturale del territorio». Art. 5 «È istituito il Consiglio Nazionale universitario che è presieduto dal ministro della pubblica istruzione ed è così composto: a) 60 membri in rappresentanza delle università [...] b) un rappresentante designato da ciascuna regione [...] c) 9 rappresentanti del mondo della produzione e del lavoro [la carta del lavoro fascista del 1927 non si esprimeva diversamente], di cui 6 designati dalla federazione unitaria delle confederazioni sindacali dei lavoratori e 3 designati dalla associazione degli imprenditori [parafasando il '68, si può dire che capitalisti, pardon imprenditori, e operai governano insieme] [...] Il Consiglio nazionale universitario [...] ha il compito di formulare proposte: a) per il definitivo assetto dei dipartimenti... b) per la determinazione dei fondamenti dei

piani di studio [...] c) per la programmazione dello sviluppo delle università, in modo [...] da assicurare, anche mediante una politica di incentivi e di disincentivi [cioè la carota, mentre quell' "anche" è un modo velato di far capire che all'occorrenza si può usare "anche" il bastone] il necessario raccordo con gli obiettivi di occupazione qualificata e di sviluppo produttivo, sociale e culturale del Paese [si raccomanda la maiuscola; a parte l'uso della parola Patria al posto di Paese, la carta della scuola di Benito non suonava diversamente; per inciso, le sue corporazioni "associavano" capitalisti e operai appunto per assicurare lo sviluppo del Paese, è... del capitale che dir si voglia; e poi certa gente chiama "corporativo" chi lotta per il proprio salario contro il... Paese!]

Art. 6 «In ciascuna Regione [anche qui, maiuscola] è istituito il Consiglio regionale universitario con doveri analoghi.

Notevole l'utilizzo di tali strumenti anche per incentivare e disincentivare l'accesso ai vari corsi di laurea in relazione agli obiettivi di cui alla lettera a) (cioè al famoso interesse regionale).

Se questo è l'amor patrio del P.C.I. che una volta, secondo certi malpensanti, era venuto all'oro di Mosca, che sarà mai la D.C.? Progetto "malfatto": Art. 3 «Il governo della repubblica è delegato ad emanare uno o più decreti con valore di legge ordinaria [vive la loi!] per disciplinare [Ordine, Patria, Gerarchia!]: a) la istituzione di nuovi tipi di laurea o diplomi e i relativi sbocchi professionali al fine di corrispondere ad effettive [mica fittizie, o inventori di nuove professioni gratificanti; il capitale vuole il suo profitto!] esigenze del mondo economico produttivo [meglio noto come "il capitale"] e dei servizi sociali e al diverso livello di preparazione tecnico-professionale che tali esigenze richiedono; b)

la fusione dei tipi di laurea o di diploma [...] c) la soppressione dei tipi di laurea o diploma che risultino non più rispondenti alla crescita culturale e socio-economica del [solito] Paese; d) le modalità per il conseguimento delle abilitazioni all'esercizio professionale, prevedendosi per tutte le libere [ah, ah!] professioni un periodo obbligatorio [vive la liberté!] di tirocinio. Nell'adozione dei predetti decreti si dovrà tener conto anche dell'esigenza di allineamento ai corrispondenti titoli professionali dei Paesi della Comunità Europea [altre maiuscole] al fine di agevolare la libera circolazione dei lavoratori nell'ambito comunitario [Vecchio prete, sei grande! Nella gara di emulazione competitiva che ti oppone al "grande partito dei lavoratori", sei riuscito a trovare un interesse ancora meno "corporativo" ed "egoistico"; per la madonna, mentre que provinciali di via delle Botteghe Oscure sguazzano nelle regioni, tu con un superbo colpo d'ala indichi alla massa attonita e commossa... l'Europa Unita!; prete, sei il migliore: DC - PCI, 1 a 0 e palla al centro!].

Come si può vedere, il mito settecentesco, ripreso da un'ala del movimento "sessantottesco", del diritto inalienabile di ogni individuo alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità è rovesciato nel moderno "contratto sociale" del capitalismo maturo; il diritto inalienabile al perseguimento della felicità lo ha... il Paese e gli individui sono (e non possono non essere, nella nostra ottica marxista; la libertà sarà riconquistata solo dalla specie umana tutta intera nella società comunista) povere canne al vento. Traspare chiarissimo dai due testi che il numero e la qualità dei laureati, il tipo di studi e ricerche, li decidono l'economia nazionale, cioè il capitale, e il famoso «numero chiuso» fa capolino, non ancora come in Germania e Russia, con l'esplicita sanzione legale, ma con la politica degli incentivi e disincentivi, come si esprime il testo picista. L'ipocrisia borghese dice che esiste la libertà di studio e ricerca, ma è chiaro che se tu vuoi fare il poeta e al capitale occorrono veterinari, tu dovrai dimenticare i Leopardi e occuparti di vacche; questo se ti va bene, perché potresti anche - dato che, nonostante le asserzioni in contrario di alcuni "post-marxisti", il capitale non sa e non saprà mai darsi un piano - rimanere senza posto ed essere arruolato nel famoso "esercito di riserva", cioè i disoccupati. E questo nessuna riforma - "malfatta" o "benfatta" - lo può mutare, finché comanda il capitale. Il numero chiuso può anche non essere imposto esplicitamente per legge; lo impone il mercato lasciando disoccupati i laureati e diplomati in eccesso, e così disincentivando, per usare l'elegante prosa P.C.I., l'afflusso di nuovi studenti. Costoro prenderanno atto di tale necessità e "spontaneamente" dirotteranno dove il Paese li chiama.

Un altro punto comune ai due progetti è la stratificazione nella massa studentesca. Entrambi prevedono una gerarchia di tre livelli di titolo di studio; in modo esplicito il testo Malfatti, che all'art. 1, primo comma, recita papale papale: «Le università rilasciano i seguenti titoli: a) diploma universitario; b) diploma di laurea; c) dottorato di ricerca», mentre nel secondo comma indica per i tre livelli un periodo minimo di studio rispettivamente di 2,4 e 3 anni. È facile vedere il contenuto classista di una norma che prevede almeno nove anni di studio per arrivare al massimo livello. Il testo P.C.I. è più vago, trattandosi di materia scottante. Si parla di corsi di diploma e di laurea da istituire, nell'art. 5, capoverso b): «Il consiglio nazionale universitario [...] ha il compito di formulare proposte [...] b) per la determinazione dei fondamenti dei piani di studio relativi ai corsi di diploma e di laurea», mentre l'art. 21 dice che «alla fine del secondo biennio, i titolari di contratto [se si portano bene] conseguono un attestato di qualificazione che costituisce titolo ai fini dei concorsi universitari». D'altra parte anche il malfattiano dottorato di ricerca, per l'art. 4, primo comma, «è qualificata accademica avente valore soltanto nell'ambito della ricerca scientifica e dell'insegnamento». L'unica differenza è quindi che per i picisti il "dottorato di ricerca" o "attestato di qualificazione" richiede 4 anni di studio invece di 3 (non c'è che dire, il P.C.I. difende meglio della DC la serietà degli studi!).

Così la scala sociale è ulteriormente allungata, secondo la tendenza a moltiplicare i gradi. Vi sarà una massa di diplomati lievemente più "istruita" dei periti (la riforma Malfatti della scuola secondaria prevede però corsi di abilitazione professionale post - secondaria, che provvedono a un grado ancora intermedio fra questi due), un'altra massa di laureati il cui titolo sarà dequalificato sul mercato del lavoro dalla concorrenza dei "dottori di ricerca" che - avendo sul groppone (o nel culo, trattandosi di occupazioni intellettuali) altri 3 o 4 anni di studio, per di più connesso con attività di ricerca - daranno al compratore di forza lavoro maggiore affidamento. Ecco quindi vanificato l'effetto "democratizzante" della scolarizzazione di massa; centinaia di migliaia di diplomati e laureati, de-

classati a super-periti, in accanita concorrenza con i periti normali, esclusi da qualsiasi contatto con la ricerca originale, riprecipitano verso una condizione di lavoro esecutivo, mentre la sfera direttiva è affidata ai "dottori di ricerca" selezionati da un decennio di studio post-scuola secondaria. Il vertice è lontano per i figli delle classi inferiori in cerca di promozione, dimostrando che nella società capitalistica i proletari non hanno speranza di salvezza individuale. Ed anche se un numero infimo di figli di proletari arrivasse con duri sforzi al vertice, ciò non cambierebbe nulla, perché essi sarebbero cooptati nella classe privilegiata e la massa resterebbe sfruttata. Con il mito della mobilità sociale, la borghesia incita i proletari ad una corsa a titolo individuale, ognuno per sé, verso la promozione, in cui i vincitori sono necessariamente pochi.

## "Si può ancora fare il professore"!

Questa corsa ad ostacoli è prevista anche per il personale docente dell'università. Si mantiene l'attuale estesa stratificazione di livelli, in cui si passa da un livello all'altro mediante esame e cooptazione dall'alto. La carriera, strumento principe di assoggettamento al capitale, dalla culla alla tomba, con il suo necessario corollario, l'esame! Molti saranno chiamati, pochi gli eletti; questo ne è il principio base, come l'illustre prof. Carlo Salinari, medaglia d'oro della resistenza e grande mandarina della cultura picista, ci dice dalle pagine dell'«Espresso» (numero del 13-3-77, sotto il significativo titolo *In Italia si può fare ancora il professore?*: «I professori degni di questo nome devono rifiutarsi di fare gli esami in queste condizioni [cioè svuotandoli di contenuto] Dobbiamo ricordare a tutti che questi sono punti di principio [...] su cui bisogna tener fermo [...] Certo si può studiare la possibilità di costruire un'università in cui gli studenti siano parzialmente [mi raccomando poco; austerità e blocco della spesa pubblica!] retribuiti e ottengano lauree abilitanti. Ma dovrebbe essere un numero limitato di studenti ben selezionati e chi non studia dovrebbe poter essere buttato fuori». «Homo faber fortunae suae» e per conseguenza «homo homini lupus» sono i motti fondamentali dell'attitudine borghese. Così ognuno, ricordando le prove che ha dovuto superare e timoroso di quelle che ancora lo attendono, si trasformerà in spietato esaminatore degli inferiori.

Partiamo dagli studenti: dopo laureati, se meritevoli, sono ammessi ai corsi del dottorato di ricerca e fra i loro doveri c'è l'attività didattica e quindi l'esame degli studenti dei corsi di diploma e di laurea. I "dottorandi" sono a loro volta esaminati dai loro superiori, già dottori di ricerca; i dottori di ricerca sono esaminati dai professori associati; i professori associati dai professori ordinari, e questi ultimi da Dio Padre, cioè dalle esigenze di sviluppo capitalistico del Paese, fatte valere dallo Stato e dai suoi organi. «Felice il paese in cui ogni cittadino è un poliziotto», diceva un illuminista francese del '700, e la democrazia moderna è vicina a realizzare questo sogno. Quale massa di lavoro inutile per la specie umana (anche se utilissimo per il mantenimento dei rapporti capitalistici), degradante, avvilente, "dequalificante"! L'ingenuo che sogna di fare il professore universitario per coltivare la Scienza e la Cultura (maiuscole, prego) è ridotto a spiare se il candidato "sa", a tendergli trabocchetti per farlo cadere nella sua disperata corsa verso una promozione, illusione di libertà e di auto-realizzazione. E, se evita tutti gli sgambetti, aggira tutti i gradini, salta tutti i fossi, può essere finalmente salutato con il sorriso radioso riservato al "collega" e accolto con tutti gli onori nell'esercito degli esaminatori. Questa distribuzione molecolare del potere nel corpo sociale, vanto della democrazia moderna, è il principale responsabile della merda che ci avvolge tutti e spegne ogni forte passione rivoluzionaria. Ogni movimento rivoluzionario deve condurre una lotta a fondo contro questo caposaldo dell'organizzazione borghese: in particolare la svalutazione, il disprezzo, l'odio a fondo verso il principio dell'esame e della carriera

caratterizzeranno ogni gruppo di studenti o docenti con aspirazioni rivoluzionarie.

Non occorre illustrare tutta la merdosa casistica di gradi e livelli prevista dai progetti di riforma, in forma esplicita da Malfatti, in forma ipocrita dal P.C.I. Qui è la differenza più importante fra i due progetti, che forse «lotta unitaria del sindacato» si incaricherà di attenuare o eliminare. Dice Malfatti (art. 31): «Due distinti ruoli dei docenti nel quadro della unicità della funzione docente. Il primo ruolo comprenderà i professori ordinari e straordinari; il secondo comprenderà i professori associati... l'accesso ai due ruoli di personale docente... potrà avvenire unicamente per concorso» e gli osceni particolari sui concorsi. Uno strato più basso è formato (art. 5) dai «laureati da non oltre dieci anni che superino apposito concorso», e gli schifosi particolari dell'esame. Cosa rispondono le Botteghe Oscure? L'art. 19 del testo P.C.I. recita: «Inquadramento dei docenti in una unica funzione articolata in due livelli di progressione retributiva [...] concorsi per l'accesso al primo e al secondo livello di docente». Art. 20

## Demagogia del riformismo borghese, grandiosità della prospettiva comunista

Una novità di entrambi i progetti (per quello picista si tratta addirittura di un cavallo di battaglia) è l'istituzione dei dipartimenti, cellula base dell'organizzazione della ricerca e della didattica. Questa istituzione esiste già in tutte le università dei paesi avanzati e costituisce, dati lo stato attuale e le interconnessioni delle varie discipline, l'unità giustamente dimensionata fra la frammentarietà degli istituti e delle cattedre individuali e il pleoricismo delle facoltà. Nient'altro che un problema tecnico di dimensioni e la comparsa anche nell'ambito universitario del lavoro associato secondo la tendenza capitalistica alla concentrazione. Su questa istituzione si è però sviluppata tutta una retorica di partecipazione e iniziativa "dal basso" che vede in questi organismi lo strumento della ricerca culturale "dal basso" contro le imposizioni culturali "del vertice". Questa retorica - come ogni retorica democratica sulla "spontaneità di base" - è però disarmata di fronte alla facile domanda: «Quali sono le forze che impongono alla tua volontà di volere ciò che di fatto vuole?». La risposta la dà il P.C.I. Art. 1: «Il dipartimento [...] decide circa l'impiego dei mezzi, degli strumenti, delle attrezzature di cui dispone e amministra autonomamente i fondi ad esso attribuiti». L'iniziativa è sempre dall'alto; il dipartimento propone e papà stato, rappresentante di nonno capitale, dispone attraverso il suo bilancio. E che, a parte le briciole, il grosso degli stanziamenti della ricerca andrà fuori dell'università, nei grandi centri di ricerca più centralizzati e vicini alle esigenze del grande capitale, nonché meglio tutelati quanto a selezione del personale, ce lo fa intuire il disposto dell'art. 10 della stessa riforma pi-

«Concorsi per giovani laureati da bandirsi annualmente per il conferimento di contratto». Art. 21 «I titolari dei contratti saranno tenuti a compiti di addestramento nell'attività didattica e di ricerca [...] I titolari di contratti saranno altresì tenuti [...] a sottoporre, alla fine del primo e del secondo biennio, i risultati delle loro ricerche [...] Un giudizio sfavorevole, alla fine del primo biennio implica la cessazione della titolarità del contratto; un giudizio sfavorevole alla fine del secondo biennio implica il non conseguimento del titolo».

Salinari può tirare un respiro di sollievo; in Italia si può ancora fare il "professore"! In questo clima di promozionismo si inserisce la cabala degli organismi di gestione: Consigli di dipartimento, di corso di laurea, d'ateneo, una vera orgia di assemblee, giunte, comitati, sottocomitati, supercomitati con un gioco vertiginoso di percentuali: X% alla categoria A, Y% alla categoria B, ecc., una ridda di cifre che fanno la gioia del riformista rincuorato dal cretinismo parlamentare e alle quali qualunque persona di senso comune non dedicherà un attimo di attenzione. Eppure queste cifre e cabale sono l'essenza della contrattazione sindacale. Che cosa vuol dire far coesistere nello stesso organismo esaminatori ed esaminati, persone che, come dice l'art. 21 del testo P.C.I., possono «cessare dalla titolarità del contratto» o, come più spicciatamente dice Salinari, possono essere buttate fuori, e persone che sono i loro giudici; professori di secondo livello desiderosi di promozione e professori di primo livello che hanno il potere di concedere o negare l'auspicato posto con relativo avanzamento di stipendio (corporativo) e "autonomia di movimenti" (si sa che l'intellettuale disdegna... il denaro ed è assetato di "libertà" e di "autonomia"), con il codazzo dei non docenti, che, in mezzo ai fasti di "accademia", si sentiranno come gli asini in mezzo ai suoni e saranno la massa di manovra di questo o quel docente "democratico"? La saggezza democratica consiste nella proposta di regolamentare i problemi della caccia in un dato territorio con un comitato misto di cacciatori e beccacce... e magari la federazione sindacale unitaria delle beccacce si batterà per una composizione paritetica del comitato. Il giusto disprezzo in cui questi organismi "democratici" sono tenuti nell'università fra gli strati subalterni, e il generale assenteismo durante le elezioni delle varie rappresentanze, non addoloreranno quindi nessuna persona appena appena non ipocrita.

cista, dove si assicura alla università "almeno" il 25% del totale degli stanziamenti pubblici per la ricerca. La demagogia di quell'«almeno» non può nascondere il processo in atto di progressivo concentrazione della ricerca fuori dell'università e alle dirette dipendenze dell'industria, alias del capitale. Triste fine per l'«accademia»; partita come suprema fonte del sapere, diventa sempre più un puro strumento - se le va bene - di promozione sociale, quando non si trasforma in truffa sociale.

Nessun rivoluzionario se ne addolorerà; da lungo tempo la cultura borghese ha cessato di essere l'arma rivoluzionaria che fu nei secoli di ascesa del capitalismo ed assume sempre più l'aspetto "bizantino", "alessandrino", "scolastico" delle culture delle classi in decadenza. Ovviamente quando la nuvola del verbalismo ideologico sostituisce la ricerca della verità, gli aspetti caratteristici e promozionistici prendono il sopravvento: l'esame sostituisce la ricerca della verità come principale attività quotidiana. Non è impossibile che, nell'agonia dell'«accademia», alcuni di coloro che erano stati ingenuamente attratti ad essa da aspirazioni e "bisogni" di uscire dall'alienazione, riescano ad aprire gli occhi, anche per l'azione del partito rivoluzionario di classe, e a vedere che l'unico modo di realizzare - non a livello d'individuo, ma dell'intera specie - l'uscita dall'alienazione è la costruzione del comunismo, compito del futuro, e che il modo per contribuirvi oggi è di sviluppare l'odio più profondo per ogni valore borghese e preparare gli strumenti rivoluzionari di lotta per colpire a morte il loro supporto materiale, la borghesia e il suo stato.

CONTINUA DA PAG. 3

# SHANGHAI

per principio superiori - del movimento proletario e comunista mondiale.

È superfluo dire che da «questi stati di necessità» lo stalinismo doveva trarre lo spunto per l'identificazione degli interessi dell'URSS con quelli tout court della causa mondiale del proletariato, «giustificandosi» per giunta con la svalutazione e perfino l'arrogante disprezzo delle potenzialità rivoluzionarie della classe operaia al di là dei confini del «solo paese del socialismo», e in ciò sta il suo marchio d'infamia: ma il processo come fatto materiale era in corso dal 1920-1921 (4) ed era tanto impersonale da piegare alla sua legge gli individui - la firma di Joffe sigla gli accordi del gennaio 1923 con Canton, quella di Karakhan il trattato 1924 con Pechino, quella di Trotsky la dichiarazione di «rinvio della questione del destino politico della Manciuria» (necessità per il movimento rivoluzionario cinese di «assicurarsi un po' di respiro» e perciò di «adattarsi al fatto che la Manciuria, nel periodo che ci sta dinanzi, resti in mano giapponese») nel marzo 1926 (5)

(4) Non possiamo qui che accennare a un tema che dovrà essere posto al centro di uno dei nostri studi di Partito, e che non si può racchiudere nei soli confini della Cina. Ci limitiamo a sollevare uno dei problemi più difficili della dittatura proletaria in fase di prolungato isolamento, un problema per la cui soluzione non esistono ricor-

(5) Cfr. il testo della risoluzione della commissione presieduta da Trotsky nel già citato *On China*, pp. 102-110.

— quale che fosse la loro collocazione politica. La tragedia, insieme cinese e russa, quindi mondiale, del 1927 è al punto d'incrocio di questo groviglio di fatti e forze oggettivi, dal cui fondo nessuna forza e volontà soggettiva riesce più a districarsi.

## Risorgeranno!

Inchiamoci di fronte ad essa, noi comunisti dell'Occidente capitalistico avanzato, e riconosciamo nell'esercito sterminato delle sue vittime proletarie il prezzo che a due grandi rivoluzioni, vittoriosa l'una prima d'essere sconfitta, vinta l'altra prima di giungere al trionfo, ha imposto la nostra incapacità di stradicare fino all'ultimo dalle nostre file i miti paralizzanti della democrazia, del frontismo, del bloccardismo, per imboccare la strada lucida e diritta della preparazione rivoluzionaria, centralizzata dal partito di classe. In questo riconoscimento è la condizione affinché sia chiuso per sempre il capitolo della nostra preistoria e si apra quello della storia della rivoluzione - dittatoriale, monoclaxista e monopartitica - del proletariato mondiale. Sulla sua onda risorgeranno, nelle nuove generazioni operaie fieramente decise a combattere e vincere, le migliaia e migliaia di proletari caduti in Cina nel 1927.

## CRONACHE INTERNAZIONALI

## EGITTO

## Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico

Dopo le violente manifestazioni di gennaio in Egitto molti borghesi si sono chiesti dove stia per sfociare una situazione concordemente definita esplosiva. La risposta non è certo nelle dichiarazioni di Sadat o nelle paure della corrotta borghesia del Cairo. Né gli americani, né i russi, sanno dare un indirizzo coerente [dal loro punto di vista] alla diplomazia delle rispettive sfere d'influenza, né i cervelli del FMI e della Banca Mondiale una risposta ai problemi egiziani.

L'Egitto è il fulcro di tutti gli avvenimenti che si susseguono nell'area da cinquemila anni. Raccoglie il maggior numero di abitanti, ha la produzione più sviluppata, l'esercito più importante. La sua politica è determinata dalle sue condizioni materiali e, a sua volta, influisce sulle condizioni dei paesi circostanti.

Vi sono ragioni precise perché il ruolo centrale dell'Egitto non sia stato assunto da paesi come l'Iraq, il Sudan o la Siria, ben più ricchi di terra abitabile e di risorse agricole, o

dai ricchissimi paesi petroliferi. Lo sviluppo materiale determina la storia, ed entrambi non si possono cancellare. Gli avvenimenti futuri nell'area mediorientale non dipendono dalle volontà dei Kissinger o dei Sadat, né il loro errore palese può essere evitato; la politica ufficiale ha un vizio che è di classe: i metallurgici di Heluan, i tessili di Alessandria, i braccianti di Mansûrah, scendendo in piazza, confermano il corso storico, e provano che solo il marxismo possiede la chiave per comprendere e quindi per cambiare il mondo.

## Una situazione esplosiva

L'Egitto ha una popolazione di 39 milioni di abitanti che, con le loro abitazioni, industrie, strade, campi ecc., debbono dividersi su 35.500 kmq. di territorio abitabile: una media tre volte superiore alla più alta concentrazione europea (Paesi Bassi: 402 ab. per kmq.). La terra disponibile, invece di aumentare, diminuisce a causa sia dell'urbanizzazione, sia della degradazione dovuta all'altissima densità. Nel solo 1976 la popolazione è cresciuta di un milione di unità mentre la produzione agricola aumentava proporzionalmente molto meno; entro la fine del secolo, allo stesso ritmo vi saranno 65 milioni di abitanti con le disponibilità alimentari di oggi.

Fino a pochi anni fa autosufficiente per quanto riguarda la produzione alimentare, oggi l'Egitto è costretto ad aumentare enormemente le importazioni. Nel 1973 importò un milione e mezzo di tonnellate di grano, nel 1974 2,2 milioni, nel 1975 2,8 milioni. Sempre nel 1975 fu costretto ad importare grandi quantità di altri generi di prima necessità: 120.000 tonnellate di carne, 100.000 di zucchero, 40.000 di farina, 40.000 di tè, la bevanda nazionale (1).

Sarebbe sciocco, evidentemente, incolpare di tutto il solito fattore demografico. L'Egitto si estende per un altro milione di kmq., molti dei quali un tempo coltivati e ora desertici. La tecnica moderna potrebbe ripetere, migliorati e moltiplicati, i successi ot-

tenui dai faraoni; a Deir El Bahari, oggi paesaggio calcinato dal sole, le spettacolari scenografie erano immerse nel verde dei giardini pensili: se non si può fare altrettanto coi mezzi d'oggi, vuol dire che il difetto sta nel sistema sociale, che l'Egitto vive ora con un tipo di società incapace di svilupparsi diversamente.

Il capitalismo non può svilupparsi in modo organico; lo dimostra l'agricoltura. Accanto alle aziende agricole condotte con metodi moderni, sopravvive dovunque la piccola proprietà partecellare e nessun governo borghese è mai riuscito ad applicare un piano agricolo per regolare la produzione secondo le necessità. L'Egitto, in alcune aree, ha conosciuto molto presto il capitalismo, addirittura in epoche parallele all'accumulazione originaria di paesi come l'Inghilterra e la Francia. Diventano così più stridenti le contraddizioni. *Ognuno nel mondo, lo sviluppo è a produzione ha sempre comportato uno sviluppo demografico, e l'Egitto non si sottrae certo alla regola; inoltre, le vicende che il paese ha attraversato provano come vi sia una stretta relazione fra guerre combattute e subite, fra sviluppo interno e aumento della popolazione, ed è impressionante notare come certi fenomeni si ripetano nel tempo, fatto dovuto senza dubbio alle particolarità di un paese costituito da un esile nastro di terreno coltivabile su un fiume che attraversa uno sconfinato deserto.*

## Nascita dell'Egitto moderno

L'Egitto è il Nilo: se non esistesse il fiume, non esisterebbe la nazione. La valle del Nilo in tutta la sua lunghezza fu popolata fin dai paleolitici, quando i nomadi abbandonarono gradualmente quello che sarebbe poi diventato un deserto. Diecimila anni prima della nostra era, la valle aveva già le caratteristiche che oggi conosciamo, fertili pianure nell'attuale Sudan, terrazze di limo fertilissimo fino al Delta, di nuovo fertili pianure fino al mare. Il modo diverso di affrontare la natura del suolo differenzia molto presto le popolazioni dell'Alto e Basso Egitto. Il Sud fertile non si sviluppò ed era ancora al neolitico quando furono innalzate le piramidi, mentre gli abitanti della zona desertica dovettero imparare le tecniche dell'irrigazione, delle costruzioni in pietra ecc., fino a sviluppare estesi gruppi che, formati in nazione, finirono per conquistare sia il Delta (3000 a.C.) che l'attuale Sudan (2620 a.C.), garantendo l'alimentazione all'ormai esuberante popolazione e, insieme, un ulteriore sviluppo. Un alternarsi di espansione e di declino caratterizzano i 5.000 anni di storia della valle del Nilo, e vi si è sempre dimostrata una contraddizione fondamentale: le condizioni ambientali permettono una produzione altissima su un territorio troppo ristretto per contenere il potenziale di espansione che ne deriva. L'impatto col modo di produzione capitalistico, date le condizioni di

partenza, non poteva non portare a situazioni esplosive. Con l'entrata di Napoleone al Cairo (dopo la sconfitta dei Mamelucchi) il 23 luglio 1798, l'Egitto esce dal medioevo e si affaccia al mondo moderno. I 40.000 soldati francesi con al seguito uno stuolo di scienziati, economisti, ingegneri e agronomi, costretti ad organizzare la propria permanenza dopo Abukir, distruggono i vecchi rapporti feudali e impongono le loro leggi e il loro modo di produzione. In 38 mesi di alterne vicende, che vedono riforme, rivolte, guerre e repressioni, l'Egitto è trasformato per sempre, e il successivo tentativo di restaurazione dei vecchi rapporti non approda a nulla. Nel 1805 Muhamed-Ali, giovane ufficiale albanese al servizio dei turchi, viene nominato vicere, e inizia la marcia verso l'indipendenza con la formazione di un esercito, di una flotta e di uno Stato efficienti sul modello europeo. Nel 1811 più di 500 bey e capi mamelucchi, rappresentanti del potere feudale, sono convocati col pretesto di una riconciliazione generale, e massacrati dalle truppe nazionali. La via è libera per il giovane potere: nel 1812 le armate egiziane conquistano i luoghi santi islamici e, entro il 1819, tutto l'Egitto al di là del Mar Rosso. Vecchi ufficiali e tecnici francesi lavorano per il nuovo regime, vengono introdotte nuove colture, l'esercito si rafforza sempre più; viene annesso il Sudan e fondata Khartum (1822); la Siria, la Palestina, il Libano e parte

dell'Anatolia vengono occupate, il potente esercito turco sconfitto. Preoccupate dei successi egiziani, Inghilterra, Russia, Prussia e Austria fermano l'Egitto e lo costringono a rinunciare alle conquiste. Con l'appoggio della Francia, il Sudan viene mantenuto e l'Egitto considerato provincia dell'impero ottomano, ma con statuto particolare e dinastia propria.

Durante il periodo di governo di Muhamed-Ali l'agricoltura viene ri-

voluzionata con la costruzione di dighe e canali, vengono messe a coltura nuove terre e si impiantano produzioni per l'esportazione. Nasce l'industria tessile; costituiti con criteri europei, l'esercito e la flotta contribuiscono all'incremento della produzione. All'espansione segue la crisi, violenta come in Europa nello stesso periodo; il dissesto finanziario provoca l'intervento massiccio degli inglesi che sfocia in una vera e propria occupazione.

## L'importanza delle guerre nello sviluppo egiziano

Periodi critici si alterneranno a periodi floridi fino ai giorni nostri, dimostrando come l'esistenza dell'Egitto si inserisca sempre più nelle vicende dell'imperialismo, divenendo di volta in volta il punto focale della strategia delle grandi potenze, come durante le due guerre e come oggi.

Le guerre in particolare hanno influito sull'Egitto, e la seconda guerra mondiale più di tutte. Dal 1940 al 1945 le esigenze belliche generarono un milione di posti-lavoro in più. La già alta produzione di cotone aumentò ancora, crebbero i proletari. La produzione di filati subì un incremento del 42%, quella dei tessuti del 241%; gli investimenti nell'industria aumentarono del 23%, la produzione industriale del 30%, i salariati di fabbrica passarono da 247.000 a 360.000, la produzione dell'acciaio salì da 191.000 a 252 mila t., mentre la produzione agricola calava del 20%. Aumentarono i prezzi e il costo del denaro, i borghesi divennero più ricchi, i proprietari grandi e medi si impadronirono della terra dei piccoli contadini. Nel 1947, su 18 milioni di abitanti c'erano già 6,9 milioni di salariati.

La guerra è un fatto contingente, ma innesca un processo irreversibile. Le altissime produzioni che le sono necessarie non cessano del tutto, i contadini non ritornano alla terra; le nuove industrie, dopo il primo contraccolpo, si ripresentano sul mercato. Nel 1945 vi sono 300.000 licenziati nell'industria, ma la produzione totale aumenta. Dal 1945 al 1952 il tempo medio di occupazione è di 37-40 settimane all'anno; il tempo di lavoro medio degli occupati supera le 50 ore la settimana. Il 6% degli operai ha orari di 40 ore, il 48% da

## Il peso del cotone sullo sviluppo economico

Malgrado le trasformazioni capitalistiche e un eccezionale sviluppo del mercato interno, l'Egitto stenta a divenire un vero e proprio paese industriale. La maggior parte delle attività sono dominate da capitale straniero; soprattutto manca completamente una produzione interna di mezzi di produzione, quindi esiste solo l'industria leggera, che, a lungo andare, non può svilupparsi ulteriormente. Si aggiunga lo stretto legame fra la quasi-monocoltura del cotone e le oscillazioni del prezzo internazionale, che crea scompensi e dipendenze accentuate. Il tentativo, durante la crisi del '49, di stimolare gli investimenti con la via libera all'inflazione e con la svalutazione della lira egiziana fallisce semplicemente perché i capitali si investono non secondo la volontà del governo, ma secondo le leggi economiche, cioè nel redditizio campo del cotone, che dall'inizio alla fine del 1950 sale enormemente di prezzo. Ciò provoca un aumento della superficie coltivabile a scapito della resa, danneggiando la produzione agricola di sussistenza. Dal 1949 al 1950 vengono coltivati a cotone 300.000 feddan (1 feddan = 4.200 mq.) in più, ma la produzione totale invece di migliorare scende da 8,5 milioni di kantar (1 kantar = circa 56 Kg.) a 8,3 milioni. Non è un fatto stagionale, dato che in Egitto le stagioni contano poco, né il prodotto di qualche altra particolarità, dato che il fenomeno si accentua negli anni successivi. Probabilmente, dopo il raccolto record del 1948 (8,7 milioni di kantar su 1,6 milioni di feddan), la mancanza di fertilizzanti e lo sfruttamento intensivo del suolo provocano un impoverimento della terra. Le rese sono di 6,6 kantar per feddan nel 1948; 6,06 nel 1949; 5,03 nel 1950; 4,2 nel 1951; 3,96 nel 1952;

40 a 49, il 46% di oltre 50. Il 10% della forza-lavoro è rappresentato da bambini, non è riconosciuto per legge il riposo settimanale, il 6% della popolazione totale non ha né casa né lavoro, e vive di espedienti nelle grandi città. Ripetute agitazioni sono duramente repressi. I tessili di Alessandria e gli operai del Cairo e di altre città danno vita alle prime organizzazioni sindacali autonome, e scatenano le prime autentiche lotte proletarie. La stampa governativa accusa i sovversivi di «complotti comunisti» che «estendono i loro tentacoli in tutto il paese» guidati da «politici accecati dall'ambizione e dall'odio, incapaci di vedere al di là dei loro interessi immediati». (*Journal d'Egypte*, 12-7-'46).

La guerra del 1948 allevia le tensioni sociali ma non le elimina; anzi, le aggrava. Il prestito nazionale di 30 milioni di lire egiziane si rivela più che insufficiente. In confronto a una spesa complessiva di 95 milioni di lire, il solo costo della guerra raggiunge i 125 milioni. Ad una riunione di azionisti della Banca Nazionale d'Egitto, si inneggia alla buona salute dell'economia, mentre la produzione tessile - la più importante, perché pilastro delle esportazioni che procurano la valuta necessaria per pagare i debiti - cresce del 14% in un anno.

La cessazione di fatto del condominio anglo-egiziano sul Sudan contribuisce alla grave crisi economica del 1949-50, e il tentativo di Faruk di ristabilire i rapporti precedenti (autoproclamazione a re d'Egitto e del Sudan nel 1951) ha il solo risultato di provocare l'invio di truppe inglesi nella zona del Canale e precipitare gli avvenimenti verso i grandi scioperi del '51-'52 che, il 23 luglio, portano i «liberi ufficiali» al potere.

solo nel 1953 si risale a 4,94, quando si cerca di spezzare il vincolo della monocoltura mantenendo soltanto le aree coltivabili a qualità pregiate ad alta resa. Il cotone è stato uno dei fattori di industrializzazione dell'Egitto e aveva già contribuito alla formazione del proletariato egiziano nella prima metà dell'800, ma nello stesso tempo ha agito come remora a un successivo sviluppo. Ogni crisi internazionale, facendo crescere i prezzi delle materie prime, «obbligava» il capitale egiziano ed estero ad investire in quel ramo, anche perché il cotone egiziano, grazie al clima e alla incredibile fertilità del suolo, ha rese ineguagliate: 606 libbre per acro contro le 368 dell'URSS, le 239 degli USA, le 112 dell'India. L'Egitto nel dopoguerra è stato il massimo produttore di cotone a fibra lunga con i 2/3 della produzione mondiale (5/6 esportati).

## PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio 20.170, sottoscriz. 229.850 + 50.000 + 5.000, G. G. 50.000; COSENZA: strillonaggio 1.100, sottoscriz. 10.000; SCHIO: sottoscriz. 115.900, strillonaggio 72.100; S. DONA: strillonaggio 14.940, sottoscriz. 18.100; FORLÌ: strillonaggio gennaio e febbraio 40.000, r. region. 6/III 36.000, Nereo ricordando Romeo 9.000, Balilla 4.000, CATANIA: strillonaggio febr. 5.150, sottoscriz. 36.500; BELLUNO: strill. 300, sottoscriz. 51.000; MESSINA: sottoscriz. genn./febr. 6.000 + 6.000; ROMA: la compagna B. 10.000; CASALE: strillonaggio 4.800, incontro TO-C.M. 7.000, compagni e simpatizzanti 33.200; CARRARA: strillonaggio e sottoscriz. 41.000.

ma questa sua caratteristica l'ha costretto a tagliare i ponti sia con i re-

sidui di feudalesimo, sia con le dipendenze esterne.

## Il capitale in un vicolo cieco

Oggi l'Egitto rivive la necessità di porre l'alternativa tra uno sviluppo autonomo e la dipendenza esterna.

Ma quale sviluppo? La necessità di espansione si manifesta nel modo classico: ristagno degli investimenti, impiego del capitale nella sfera finanziaria e immobiliare, inflazione altissima, compressione della forza-lavoro e quindi estese rivolte.

Le lotte del proletariato e dei fellahin si intensificano dal gennaio '72 all'ottobre '73, preannunciate, come al solito, da manifestazioni studentesche. La guerra del Yom-Kippur porta una tregua in campo sociale, ma dal dicembre '74 le ribellioni riprendono al Cairo e a Porto Said. L'1 gennaio '75, i fieri proletari di Heluan danno il via a scioperi sempre più estesi e violenti che si propagano ai fellahin. Manzalah, Damietta, Mahalla, El-Kubra, Damnhûr, Qena; gli scioperi continuano nel '76 quasi in sordina, finché nell'agosto esplodono i tessili di Alessandria (150 arrestati, decine di feriti) e a settembre la capitale è paralizzata dallo sciopero, durissimo e ad oltranza, dei trasporti.

Come si vede, il gigantesco sciopero del gennaio '77 non nasce nel vuoto e per solo effetto dell'annuncio dell'aumento dei prezzi. Di fronte alle mitragliatrici e ai mezzi corazzati, i proletari e le masse sfruttate d'Egitto sono state spinte da una realtà sociale esplosiva al punto da non avere soluzione. Non a caso un grido raccolto nella folla diceva: «Sadat, ammazzaci pure, tanto saremmo morti comunque di fame!».

Il grido disperato è terribilmente reale, se guardiamo alla situazione economica generale. Oggi ogni egiziano ha a disposizione 897 mq. di territorio, un quadrato di neanche 30 mt. di lato, da cui ricava i mezzi per vivere, le città, le strade, le fab-

briche. All'inizio del secolo ogni individuo disponeva di 2.800 mq.; quando sbarcò Napoleone, di 11.000. Il giovane capitalismo egiziano trova molto presto un limite invalicabile: lo spazio vitale, la terra abitabile. Il problema non è solo demografico; perché, con i mezzi di cui dispone, il capitalismo non riesce dove sono riusciti gli antichi? Il modo di produzione antico seppe risolvere il rapporto tra spazio e popolazione distribuendo il lavoro a tutti gli abitanti in uno schema semplice e perfetto che durò tre millenni praticamente senza varianti, e né lotte dinastiche, né periodi di guerra civile e pestilenze lo intaccarono. Il capitalismo è accentratore, non può fare a meno di agire alla massima potenza: ha a disposizione spazi sconfinati, ma costruisce grattacieli; il capitale genera più profitto se concentrato; inutile chiedergli di comportarsi in altro modo.

Il capitalismo egiziano non ha ancora raggiunto uno sviluppo di livello «occidentale» ed è già ingolfato in contraddizioni insuperabili. Di fronte a sé ha poche alternative: o una nuova guerra, che però sposta solo nel tempo i problemi, inasprendoli; o un'espansione territoriale, con tutto quel che comporta nell'attuale fase imperialistica e nello scacchiere mediorientale; o una rivoluzione comunista, la unica via per portare a termine e superare compiti capitalistici che la borghesia non è in grado di assolvere. Solo la prima è un'alternativa realistica, alla quale naturalmente bisogna aggiungere la prospettiva di una lunga crisi fra aiuti internazionali, provvedimenti speciali, repressioni ecc.

Per provarlo con dati e cifre, dobbiamo ricorrere ancora al modo di produzione antico.

(1 - continua)

## CONTINUA DA PAGINA 1

## Il capitalismo lancia la sua sfida

larla nel 1985. Ciò significa che l'antagonismo fra i capitali nazionali è aumentato e aumenterà ancora, e che sul Medio Oriente si addensano nubi minacciate guerra. La carenza progressiva delle fonti energetiche tradizionali e l'elevato costo di quelle alternative portano ad una situazione in cui, «dati per sepolti gli anni d'oro dell'energia, non ci sarà più sviluppo industriale verticale a ritmi «nipponici»».

Chi ricercasse in queste «analisi» una sia pur pallida eco delle questioni di fondo dell'economia borghese, che pure erano presenti negli economisti classici, spesso usciti da settori imprenditoriali, rimarrebbe deluso. Oggi non si riesce a scalfire neanche la superficie del modo di produzione borghese, né da parte dei funzionari del capitale, né da parte degli esponenti del «mondo della scienza». L'accenno ai ritmi «nipponici» rivela che i saggi di incremento produttivo e di profitto sono andati man mano abbassandosi. Ma noi sappiamo anche troppo bene che non si fermeranno dove sono, anzi caleranno fino a livelli insopportabili per il capitale; e che, allora, sarà questione di vita o di morte farli rialzare: la terza guerra mondiale, se non sarà fermata in tempo dal proletariato, ne sarà l'inevitabile passaggio obbligato.

Dalle analisi alle cure, più fantasiose e originali che mai: «produrre meglio ed esportare di più», «maggior produttività», «umanizzazione» dell'organizzazione del lavoro, «democrazia industriale, cioè riduzione del confronto fra capitale e lavoro, cogestione, contributo fattivo dei sindacati con l'obiettivo di migliorare qualitativamente e quantitativamente l'output industriale», «nuovo rilancio delle spese per la ricerca».

Che tutto ciò non rappresenti assolutamente nulla di nuovo, né nel tempo (le indicazioni più «nuove» datano almeno dall'epoca in cui i sindacati, esaurita la fase di legalizzazione, cominciarono ad integrarsi sempre più nello Stato, cioè, grosso modo, dall'inizio dell'imperialismo), né nello spazio (in quanto sono comuni a tutte le borghesie della terra, sia pure in veste «proletaria»), non staremo a dimostrarlo per l'ennesima volta. C'interessa piuttosto rilevare che la possibilità di riuscita di simili programmi cozza contro due ordini di difficoltà: contrasti accresciuti fra le nazioni e le classi. Ebbene, solo il primo con-

trasto viene riconosciuto, benché in forma del tutto insufficiente, là dove si prefigura «una concorrenza feroce sui mercati internazionali», mentre il secondo non viene affatto preso in considerazione: il proletariato, in quanto classe con finalità sue proprie e suoi propri interessi, addirittura non esiste. Tanto ha lavorato in profondità l'opportunismo ad ogni latitudine!

A chi, dunque, il capitalismo lancia la sua sfida? Al nostro tempo! «Il capitalismo sopravviverà al suo 1984 purché sappia adattarsi al dinamismo dei fattori esterni, purché sappia «riformarsi»». Sotto questo aspetto, gli americani hanno ben diritto di identificare i propri interessi nazionali con gli interessi generali del capitalismo; infatti, nelle due guerre mondiali la Sinistra Comunista ha sempre considerato come la più grave calamità per il proletariato la vittoria dei paesi imperialistici più forti, prima l'Inghilterra e poi l'America.

Il capitalismo, quanto più pretende essere innovatore e riformista, tanto più è mortalmente ripetitivo. Due carneficine mondiali non sono bastate, come non ne basterebbero dieci o venti, a dargli un assetto mondiale stabile. Ed ora si accinge a preparare a grandi passi la terza. Prima che la coscienza dell'inevitabilità di questo mostruoso sbocco sia presente nei borghesi, è necessario che lo sia nei proletari, come lo è da sempre nel partito rivoluzionario e, da vent'anni, addirittura con sorprendente previsione del periodo in cui si sarebbe potuto avverare.

Il capitale ha lanciato la sua sfida: sopravvivere oltre il 1984. I proletari, e non «il nostro tempo», ne sono i destinatari. Spetta alla classe operaia di tutto il mondo raccogliere la sfida a predisporre fin d'ora alla lotta, oggi sul terreno della lotta intransigente per migliori condizioni di vita e di lavoro, per essere in grado domani, un domani sempre più prossimo, di condurla in armi, sotto la guida del partito unico mondiale, trasformando la guerra fra gli stati in guerra fra le classi per l'abbattimento definitivo del capitalismo ovunque alligati, e per l'instaurazione del comunismo. Possibilmente prima del 1984.

Dopo 130 anni, il grido possente del proletariato farà tremare ancora tutti i paladini dell'ordine costituito: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

Sul movimento sociale e la sua dura repressione del gennaio scorso in Egitto, abbiamo già scritto nel nr. 3, 11 febbraio l'articolo: Risposta proletaria alla «normalizzazione» imperialistica nel Medio Oriente.

(1) Tutti i dati provengono o sono elaborati dalle seguenti fonti: ONU, Mondo Economico; Ist. Geogr. De Agostini (Annari); Relazioni Inter.; Le Monde Diplomatique; Scientific American; Ist. Affari Inter.; Military Balance.

LOTTE OPERAIE

# I lavoratori di Bagnoli rompono il blocco salariale

All'Italsider di Bagnoli gli operai hanno spezzato il blocco della contrattazione aziendale e degli aumenti salariali, senza attendere i «permessi» sindacali, con uno sciopero che il 28 ha portato 3mila operai in corteo interno e quindi in assemblea sotto gli uffici del personale. Questo sciopero, le cui avvisaglie si erano avute già dalla fine della settimana precedente, quando la latitanza sindacale raggiungeva il culmine revocando un'assemblea di fabbrica per timore degli interventi dei nostri compagni e degli operai più combattivi, ha posto con decisione l'esigenza della difesa del salario: 180.000 lire subito più i 77 punti di contingenza maturati come anticipo sulla successiva contrattazione.

All'assemblea i bonzi, quando non sono riusciti ad eclissarsi, sono stati accolti da fischi e ammessi a parlare solo per giustificare il loro operato, mentre si richiedeva la dimissioni del Coordinamento di fabbrica e la convocazione a Bagnoli del Coordinamento Nazionale per aprire la vertenza di gruppo. Suo malgrado, il sindacato doveva riconoscere le 3 ore di sciopero del primo turno e 1 ora degli altri.

La fiammata del 28 è stata la punta di un malcontento espresso per mesi in scioperi di reparto e per obiettivi parziali, e non si è spenta in una giornata, ma ha fatto sentire le sue conseguenze in una settimana intera di agitazione, quando la FLM provinciale, il Coordinamento di fabbrica e lo stesso CdF nella sua maggioranza, hanno cercato di rimangiarsi, in riunioni più o meno ristrette, gli obblighi accettati sotto la pressione di 3 mila operai. Anzitutto con dilazioni nei tempi e nelle riunioni, quindi con la tattica di minimizzare le richieste, pretendendo di considerarle come critiche non alla politica sindacale, ma solo al modo di presentarla in fabbrica. Il CdF del 29, che con una assurda votazione ha tolto di mezzo le dimissioni del Coordinamento che all'assemblea del giorno prima erano divenute un fatto acquisito, ha dimostrato nella sua maggioranza di non rappresentare gli interessi effettivi degli operai, rendendosi latitante, beccando fischi durante lo sciopero e l'assemblea, e boicottando le decisioni dei lavoratori appena sottrattosi al loro controllo.

I lavoratori dell'Italsider hanno potuto avere una confessione diretta di quanto poco la FLM e i suoi capetti e rappresentanti di fabbrica rappresentino gli operai, da un volantino che la FLM stessa ha fatto distribuire ai cancelli senza osare né presentarsi né firmarsi in prima persona, ricucendosi ad inventare «un gruppo di lavoratori dell'Italsider e della Icro» in appoggio alla politica sindacale: superfluo dire che in esso non si fa parola delle rivendicazioni operaie e della difesa del salario.

Ma più spregevole, delatorio e, infine, in piena linea con la sporcata politica antioperaia del PCI è stato un manifesto «anonimo» di calunnie ai lavoratori scesi in sciopero, definiti «fascisti, teppaglia, figurì». Non varrebbe la pena di occuparsene, se non fosse necessario additare ai lavoratori una volta di più il ruolo che il PCI svolge di garante della pace sociale (in cambio, in queste settimane di rifiutare il ricatto del lavoro straordinario e difende le condizioni di vita delle famiglie operaie che sono le più colpite dalla disoccupazione. Nell'assemblea di oggi teniamo fermi questi punti contro chiunque cerchi di contrapporre i lavoratori occupati a quelli disoccupati e proponga ad entrambi ulteriori sacrifici per la salvezza dell'economia nazionale (= profitti dei padroni). Lottiamo per queste rivendicazioni comuni a tutti i proletari:

«Eliminazione dello straordinario; riduzione dell'orario di lavoro; difesa del salario; salario minimo che garantisca intanto le condizioni di vita dei disoccupati. «Non portare avanti queste rivendicazioni significherebbe abbandonare a se stessi i lavoratori disoccupati e candidarsi ad esserlo in un prossimo futuro». All'assemblea, affollatissima e molto attenta, un solo sindacalista ha osato intervenire, ed è stato costretto dall'atmosfera a rimangiarsi - a parole, c'è da credere - manovre e calunnie. Ma gli interventi degli operai e di uno dei nostri compagni lo hanno lasciato da parte, ribadendo gli obiettivi dell'assemblea del 28, e rivendicando la necessità di difendersi con le proprie armi di lotta dalle intimidazioni all'interno e all'esterno della fabbrica.

Sono appunto di questi giorni le provocatorie perquisizioni della polizia a casa di operai e le minacce aziendali di licenziamento a un operaio accusato di... essere ammalato. Su questi punti l'assemblea ha votato all'unanimità uno sciopero di un'ora il giorno stesso. Si saprà nel corso del pomeriggio che i sindacalisti avevano deciso di boicottarlo, pur avendolo accettato in presenza degli operai; sarà la direzione a comunicare ai reparti che il sindacato intende lo sciopero come 1 ora soltanto a fine primo turno, con esclusione degli altri: come si vede, un gioco scoperto. All'ultimo momento, i nostri compagni riescono a organizzare lo sciopero di 2° e 3° turno collegandosi con alcuni reparti, non tutti. L'Acciaieria e il 920BK comunque scioperano.

Questa ennesima manovra sindacale dimostra la volontà di boicottare le lotte operaie non appena i lavoratori volgono le spalle; ripropone quindi l'urgenza di un collegamento stretto e continuo fra i lavoratori più battaglieri di ciascun reparto per controbattere il boicottaggio sindacale, per non lasciar sfumare la combattività di due giornate dando modo all'opportunismo di riprendere terreno in modo così sfacciato. È evidente che non ci illudiamo né illudiamo gli operai sulla possibilità di scrollarsi di dosso, ora e subito, il giogo dell'opportunismo sindacale: ma chiamare alla lotta contro di esso in ogni momento è un compito necessario per tutti i lavoratori che hanno di mira gli interessi della propria classe.

L'assemblea dell'1/4 ha comunque espresso, forse per la prima volta all'Italsider, anche la possibilità di trarre i disoccupati dall'isolamento in cui i sindacati li lasciano benché siano organizzati. È stato solo nell'atmosfera di una fabbrica uscita di recente da uno sciopero combattivo, che le loro rivendicazioni hanno progressivamente perduto i loro aspetti illusi e che li tengono purtroppo legati ancora alla politica riformista nei fatti (gestione dei miliardi della Vertenza Campania, un rudere abbandonato dallo stesso sindacato, petizioni e delegazioni agli Enti Locali), per venire direttamente sul terreno della lotta ai licenziamenti, e soprattutto della riduzione dell'orario di lavoro e della soppressione

posizione fra richieste di difesa del salario e occupazione, fra operai occupati e disoccupati. Esso dice tra l'altro: «La continua riduzione del salario permette ai padroni di imporre il lavoro straordinario in modo sempre più massiccio, con il consenso dei vertici sindacali, chiudendo sempre più la possibilità di un posto di lavoro per i disoccupati. La politica dei sacrifici dunque divide nei fatti e contrappone gli interessi reali degli operai occupati e disoccupati.

«Occupati e disoccupati possono trovare unione solo nella lotta comune contro questa politica, per l'eliminazione dello straordinario e la riduzione dell'orario di lavoro. In questa prospettiva la difesa del salario è più che legittima, perché dà agli operai stessi la possibilità materiale di rifiutare il ricatto del lavoro straordinario e difende le condizioni di vita delle famiglie operaie che sono le più colpite dalla disoccupazione. Nell'assemblea di oggi teniamo fermi questi punti contro chiunque cerchi di contrapporre i lavoratori occupati a quelli disoccupati e proponga ad entrambi ulteriori sacrifici per la salvezza dell'economia nazionale (= profitti dei padroni). Lottiamo per queste rivendicazioni comuni a tutti i proletari:

«Eliminazione dello straordinario; riduzione dell'orario di lavoro; difesa del salario; salario minimo che garantisca intanto le condizioni di vita dei disoccupati.

«Non portare avanti queste rivendicazioni significherebbe abbandonare a se stessi i lavoratori disoccupati e candidarsi ad esserlo in un prossimo futuro».

All'assemblea, affollatissima e molto attenta, un solo sindacalista ha osato intervenire, ed è stato costretto dall'atmosfera a rimangiarsi - a parole, c'è da credere - manovre e calunnie. Ma gli interventi degli operai e di uno dei nostri compagni lo hanno lasciato da parte, ribadendo gli obiettivi dell'assemblea del 28, e rivendicando la necessità di difendersi con le proprie armi di lotta dalle intimidazioni all'interno e all'esterno della fabbrica.

Sono appunto di questi giorni le provocatorie perquisizioni della polizia a casa di operai e le minacce aziendali di licenziamento a un operaio accusato di... essere ammalato. Su questi punti l'assemblea ha votato all'unanimità uno sciopero di un'ora il giorno stesso. Si saprà nel corso del pomeriggio che i sindacalisti avevano deciso di boicottarlo, pur avendolo accettato in presenza degli operai; sarà la direzione a comunicare ai reparti che il sindacato intende lo sciopero come 1 ora soltanto a fine primo turno, con esclusione degli altri: come si vede, un gioco scoperto. All'ultimo momento, i nostri compagni riescono a organizzare lo sciopero di 2° e 3° turno collegandosi con alcuni reparti, non tutti. L'Acciaieria e il 920BK comunque scioperano.

Questa ennesima manovra sindacale dimostra la volontà di boicottare le lotte operaie non appena i lavoratori volgono le spalle; ripropone quindi l'urgenza di un collegamento stretto e continuo fra i lavoratori più battaglieri di ciascun reparto per controbattere il boicottaggio sindacale, per non lasciar sfumare la combattività di due giornate dando modo all'opportunismo di riprendere terreno in modo così sfacciato. È evidente che non ci illudiamo né illudiamo gli operai sulla possibilità di scrollarsi di dosso, ora e subito, il giogo dell'opportunismo sindacale: ma chiamare alla lotta contro di esso in ogni momento è un compito necessario per tutti i lavoratori che hanno di mira gli interessi della propria classe.

L'assemblea dell'1/4 ha comunque espresso, forse per la prima volta all'Italsider, anche la possibilità di trarre i disoccupati dall'isolamento in cui i sindacati li lasciano benché siano organizzati. È stato solo nell'atmosfera di una fabbrica uscita di recente da uno sciopero combattivo, che le loro rivendicazioni hanno progressivamente perduto i loro aspetti illusi e che li tengono purtroppo legati ancora alla politica riformista nei fatti (gestione dei miliardi della Vertenza Campania, un rudere abbandonato dallo stesso sindacato, petizioni e delegazioni agli Enti Locali), per venire direttamente sul terreno della lotta ai licenziamenti, e soprattutto della riduzione dell'orario di lavoro e della soppressione

Come era prevedibile lo sciopero del 18 marzo è stato un ennesimo esempio di sciopero-farsa di poche ore, limitato ad alcune province e categorie, con i soliti obiettivi fumosi degli investimenti per l'occupazione e del rilancio del Mezzogiorno; ben lontano dall'essere una risposta organizzata contro i provvedimenti governativi e l'accordo confindustria-sindacati, è stato un vero tradimento degli interessi proletari.

Ripartiamo qui alcuni brani di 3 volantini delle nostre sezioni di Milano, Torino, Napoli distribuiti in quella occasione.

## MILANO

Dopo aver ricordato i cedimenti sindacali e l'inaspriarsi delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, il volantino di Milano così prosegue:

«D'altra parte, lo sciopero di oggi segue di pochi giorni a scoppi di colera e di violenza che sono, certo, caotici e privi in sé di sbocco, ma che traggono la loro origine dal mlessere profondo, dal disagio acuto in cui larghi strati della popolazione sono stati gettati dalla crisi.

«Superare i limiti inevitabili delle esplosioni disperate e confuse in cui essi, da soli, si risolvono, è possibile, da parte della classe operaia organizzata, non già chiamato lo Stato e le sue istituzioni a far rispettare una legge che è e non può che essere la legge della classe dominante, ma facendosi essa stessa la portavoce della protesta che oggi sale soprattutto dai giovani e dalle donne sui quali maggiormente pesa la disoccupazione attuale e inserendola nella battaglia proletaria in

— Difesa del salario!

— Per la diminuzione della giornata lavorativa!

— Per la diminuzione dell'intensità del lavoro!

— Contro il lavoro nero e precario contro il cui dilagare ogni riforma è impotente!

coi mezzi e i metodi della lotta di classe indipendente, dello sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, del rifiuto di subordinare gli interessi vitali del proletariato a quelli cosiddetti superiori della nazione.

«(...) Le vertenze aperte in molte fabbriche devono diventare una prima occasione di collegamento capovolgendo i contenuti interclassisti ufficiali e mettendo al centro la riduzione dell'orario di lavoro e i forti aumenti di salario, rivendicazioni primarie queste che devono essere accompagnate alla lotta contro la politica dei sacrifici. Perciò:

«Rifiuto di qualsiasi modifica alla scala mobile!

«Rifiuto del prolungamento della settimana lavorativa col lavoro al sabato (6x6)!

«Rifiuto del regalo di nuove ore lavorative (abolizione festività)!

«Rifiuto di ogni forma di straordinario!»

## TORINO

Il volantino di Torino dal titolo significativo **No al taglio della busta paga e all'intensificazione dello sfruttamento!** entra nel merito dell'accordo in termini molto chiari:

## VITA DI PARTITO

Nei mesi di febbraio e marzo, le sezioni italiane sono state impegnate in un'intensa attività di conferenze pubbliche. Con il titolo «Per il comunismo rivoluzionario - contro le deviazioni opportunistiche - contro il patto sociale», esse sono state tenute a Torino, Milano, Napoli, Schio, Bolzano, Roma, Ivrea, Catania. Alcune all'università (come a Napoli, Roma e Catania), altre in sedi del partito o di coordinamenti operai (come a Schio).

Tale iniziativa corrisponde all'esigenza di dare una presentazione politica del partito, specie là dove nell'ultimo anno le sezioni hanno svolto un coerente e metodico (anche se non roboante) lavoro a contatto della classe operaia.

Indipendentemente dai risultati immediati conseguiti, si tratta di iniziative coordinate di notevole importanza ai fini di una maggior conoscenza delle nostre posizioni politiche e programmatiche.

Lo stesso è stato fatto recentemente in Germania, con la serie di conferenze pubbliche sul tema «Rivoluzione e controrivoluzione in Russia», e lo stesso si sta facendo da mesi in Francia, dove le sezioni sono impegnate in una serie di riunioni pubbliche nei centri più importanti, come si può vedere da ogni numero del nostro «Proletaire».

dello straordinario, sul quale terreno trova posto anche la difesa del salario, che riguarda la classe operaia nel suo insieme, così come indicato nel nostro ultimo volantino. È solo in questo clima che i disoccupati hanno trovato la solidarietà necessaria a difendersi dalle calunnie cui tutti i partiti costituzionali, ovviamente più zelante il PCI, li hanno colpiti dopo l'invasione delle aule del Consiglio Comunale, risoltasi peraltro con un pestaggio dei disoccupati ad opera della polizia.

Il lavoro nostro, come degli operai

# SULLO SCIOPERO DEL 18 MARZO

«(...) Proletari e compagni! «I risultati di questa intesa si possono così riassumere:

«1) Eliminazione dal 1° febbraio 1977 della contingenza dalla liquidazione che comporta un passaggio dalle tasche dei lavoratori al risparmio sugli accantonamenti mensili dei padroni di almeno 150.000 lire annue per operaio!

«2) nell'obiettivo di restringere gli automatismi che fanno aumentare il salario con la «prospettiva di un superamento della vigente normativa di legge e contrattuale» sarà modificato anche il meccanismo della scala mobile.

«3) Eliminazione di 7 festività, con relativo aumento (per sempre) dell'orario di 56 ore/anno con la prospettiva di adeguarlo al resto dei paesi della CEE, quindi aumentarlo ancora.

«4) Distribuzione delle ferie in qualsiasi periodo dell'anno anche internamente alle aziende.

«5) Aumento dello straordinario in deroga al contratto.

«6) Introduzione di nuovi turni che può «ovviamente essere realizzata con utilizzazione di manodopera già in forza».

«7) Controllo più severo degli assenti.

«8) Mobilità massima, «esigenza fondamentale per la funzionalità dei processi produttivi».

«9) Impegno dei sindacati a «rimuovere comportamenti contrastanti con gli impegni di cui ai commi precedenti».

«Ma non basta. Il decreto Andreotti, che nessuno finora ha dimostrato di voler contrastare seriamente, prevede:

1) il blocco di ogni rivendicazione che aumenti il costo del lavoro, cioè tutte quelle che interessano veramente gli operai;

2) il blocco parziale della scala mobile.

«Proletari, compagni! «Finiamola con i sacrifici e con gli scioperi al contagocce! Usiamo tutta la forza della nostra classe in modo concentrato e incisivo!»

Esso si conclude riaffermando il principio che «ciò che si ha non è minimamente toccato», e quindi venga annullata sia l'intensa confindustria - sindacati, sia il decreto Andreotti, (ripristinando così le 7 giornate non festive), e rivendicando per il movimento operaio la riappropriazione delle sue tradizionali rivendicazioni di classe, «abbandonate da tempo dai sindacati opportunisti».

## NAPOLI

Infine il volantino dei compagni di Napoli, denuncia i sindacati che chiamano i lavoratori a scioperare per l'occupazione e per la riduzione della sottoccupazione tipica del Sud; per il rilancio della politica del Mezzogiorno con investimenti e contemporaneamente stipulano, come abbiamo visto, accordi con la Confindustria o il governo, che vanno nella direzione opposta a questi «obiettivi».

«(...) È questa la ragione per cui le confederazioni sindacali non parlano

nel loro volantino ufficiale della "necessità dei sacrifici per uscire dalla crisi" che è invece il tema dominante delle loro posizioni in campo nazionale. Evidentemente non possono chiedere sacrifici ai disoccupati e sottoccupati del napoletano che la condizione di "sacrificati" a vantaggio dell'economia nazionale l'hanno vissuta sulla loro pelle per decenni e vogliono invece, oggi, scrollarsela di dosso».

Il volantino così si conclude:

«Proletari, compagni! «Di fronte all'intensificarsi degli attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro, per nulla impediti dalla politica sindacale delle riforme, peraltro oggi "dimenticata", bisogna negare ogni fiducia allo Stato borghese e ai suoi agenti nelle nostre file, e condurre una lotta dentro e fuori il sindacato, affinché la classe operaia impari a contare solo sulla sua forza, organizzazione e volontà di lotta, contro la politica di collaborazione nazionale.

«Questa politica è l'espressione del fronte unito borghese-opportunismo che diventa sempre più minaccioso, come dimostra la repressione combinata tra vertici sindacali e polizia a Roma, destinata a ripetersi, in forma altrettanto violenta contro quei lavoratori che non vogliono piegarsi alla politica dei sacrifici.

«Contro il fronte unito borghese-opportunismo l'unica difesa sta nella capacità di partire dalle lotte di reparto, di fabbrica e di categoria per generalizzarle sulla base della difesa degli interessi di tutta la classe operaia. È questa l'unica strada per una reale ripresa della lotta di classe, indipendente da tutte le forze borghesi e collaborazioniste».

Una nuova sede è stata aperta a BOLZANO

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il martedì dalle 20,30 alle 22,30 e il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

## Forza lavoro affittasi!

Il Censis e la Fondazione Agnelli hanno reso pubblico un documento in cui si propone di eliminare l'istituto della cassa integrazione guadagni e di sostituirlo con un'agenzia del lavoro organizzata ed amministrata dallo Stato. Tale agenzia dovrebbe rilevare dalle aziende i lavoratori che in determinati periodi risultassero eccedenti, in modo da evitare pesi passivi all'industria. Gli operai riceverebbero un salario minimo garantito e sarebbero avviati a nuovi impegni non appena se ne presentasse l'occasione. Nel caso invece di aziende che avessero temporaneamente bisogno di operai in numero superiore ai propri organici, esse potrebbero rivolgersi all'Agenzia del lavoro per ottenerne in affitto. Però, per poter affittare dei lavoratori, le aziende dovrebbero pagare, oltre ai salari correnti, un 20% in più all'agenzia, che adopererebbe i fondi per la formazione professionale.

Il sistema del leasing (noleggio) è in uso ormai da tempo e prende sempre più piede, specie quando si tratti di risparmiare sul capitale costante che per una ragione o per l'altra debba rimanere inoperoso per qualche periodo. D'altra parte esistono, nelle grandi città, organizzazioni più o meno mafiose che offrono in affitto forza-lavoro, specialmente immigrata, per periodi limitati.

La proposta (che in fondo rispecchia una necessità) di istituzionalizzare fino in fondo e senza veli la mercificazione della forza-lavoro, introduce il leasing per il risparmio anche sul capitale variabile.

Il segreto della rivoluzione capitalistica è di essere riuscita a trasformare in merce ciò che la semplice società mercantile possedeva come attività lavorativa. È la trasformazione della forza-lavoro in merce che permette alla società borghese di erompere sulla scena storica distruggendo nello stesso tempo la vecchia società. Generalizzata alla scala di tutta la società lo scambio di merci, liberato il lavoratore singolo con l'introduzione della produzione sociale delle merci, la società capitalistica giunge al suo culmine con l'eliminazione della necessità del capitalista come persona e come classe. Lo Stato, capitalista collettivo ideale, con le ferrovie, le poste, la produzione di energia, dimostra che ormai la società borghese non può più svilupparsi per forza propria; la borghesia stessa, classe superflua, fa svolgere le proprie funzioni da funzionari stipendiati.

Negato uno sviluppo ulteriore, la società borghese perfeziona i suoi strumenti e prepara le basi per la propria morte, destinata sempre più ad essere repentina e catastrofica man mano che si protrae nel tempo. Gli stessi mezzi di produzione, le macchine, perdono la loro rigidità di applicazione: dall'impianto a puleggia centrale si passa alle macchine universali autonome, non costruite per una lavorazione specifica, quindi per un mercato più vasto. I pagamenti rateali, le assicurazioni, il noleggio, i servizi sociali sono universalmente applicati quali ammortizzatori degli sbalzi tipici del modo di produzione capitalistico: esso ne ha necessità vitale.

Al supermarket delle braccia si potrà affittare o acquisire forza-lavoro secondo le necessità del momento, e la stessa merce messa in vendita potrà essere adattata alle esigenze del mercato.

Liberate l'operaio dal legame con un suo specifico posto di lavoro, e avrete perfezionato le condizioni di chi non ha nulla da perdere fuorché le sue catene; risparmiare sui fattori della produzione e avrete più capitale da trasformare in più capitale ancora; perfezionate gli strumenti attivi e amministrativi della produzione, e avrete perfezionato gli strumenti ad uso della classe che vi abatterà.